



incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO LIV NUMERO 1

fide constamus avita

GENNAIO - APRILE 2026

CRISTO RISORTO FONTE DELLA NOSTRA SPERANZA

MESSAGGIO PASQUALE DELL'ASSISTENTE SPIRITUALE, MONS. JOSEPH MURPHY

Quest'anno la celebrazione della Pasqua si svolge in un contesto caratterizzato da numerose minacce preoccupanti: guerre in molte parti del mondo, violenza, terrorismo, persecuzioni etniche e religiose, instabilità politica ed economica, e disastri naturali sempre più frequenti. Molte persone vivono in condizioni di precarietà, con accesso molto limitato ai beni di prima necessità, come cibo, acqua, alloggio, lavoro e istruzione. Anche nelle nostre società occidentali, ricche e consumistiche, dove i bisogni materiali sono generalmente soddisfatti, si percepisce spesso una certa insoddisfazione nei confronti della vita, una perdita del senso e dello scopo dell'esistenza, e persino una diffusa noia e sensazione di vuoto, pure tra coloro che, a prima vista, sembrano avere tutto ciò che potrebbero desiderare.

Questa situazione esistenziale, che tutti noi viviamo, è ben descritta da Papa Leone XIV: «La nostra vita è scandita da innumerevoli accadimenti, colmi di sfumature e di vissuti differenti. A volte ci sentiamo gioiosi, altre volte tristi, altre ancora appagati, oppure stressati, gratificati o demotivati. Viviamo indaffarati, ci concentriamo per raggiungere risultati, arriviamo a conseguire traguardi anche alti, prestigiosi. Viceversa, restiamo sospesi, precari, in attesa di successi e riconoscimenti che tardano ad arrivare o non arrivano affatto. Insomma, ci troviamo a sperimentare una situazione paradossale: vorremmo essere felici, eppure è molto difficile riuscire a esserlo in modo continuativo e senza ombre. Facciamo i conti con il nostro limite e, allo stesso tempo, con l'insopprimibile spinta a tentare di superarlo. Sentiamo nel profondo che ci manca sempre qualcosa» (Udienza generale, 15 ottobre 2025).



GLI AUGURI DEL PRESIDENTE

Cari Soci, è con sincero spirito fraterno che vi rivolgo il mio saluto in occasione della Santa Pasqua. Una festa carica di un potente valore spirituale e che rappresenta per noi cristiani un tempo di rinascita e di speranza. Ma è anche un momento che invita ciascuno di noi a riflettere per ritrovare il senso più autentico del nostro agire quotidiano. Per il nostro Sodalizio, la Pasqua assume un significato profondo; è un richiamo concreto alla missione che abbiamo scelto di portare

avanti insieme: quella del servizio. Servire non è semplicemente "fare qualcosa per gli altri", ma è un atto che coinvolge la persona nella sua interezza. È ascolto, presenza e dedizione; è la capacità di riconoscere nell'altro una dignità da accogliere. In questi anni, ciascuno di voi ha contribuito, con il proprio impegno e la propria sensibilità, a rendere viva e concreta questa missione. Attraverso gesti concreti, avete costruito legami e offerto sostegno. È proprio in questo tessuto quotidiano di solidarietà che si manifesta il valore più autentico della nostra Associazione. Accanto a



In una situazione del genere, cosa potrebbe mai dirci la risurrezione di Cristo? Tale evento ci indica dove trovare la pienezza della vita, per la quale siamo stati creati. Perciò, «alimenta la speranza di fronte alle sfide spaventose che la vita ci mette davanti ogni giorno a livello personale e planetario» (Leone XIV, Udienza generale, 5 novembre 2025). Come dice Gesù: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). La risurrezione di Cristo ci assicura che il nostro desiderio di pienezza di vita non è un grido vano nell'oscurità dell'assurdo, ma è espressione di una spinta esistenziale che troverà appagamento. La nostra fede ci insegna che, quando Cristo risuscitò dai morti, non tornò alla vita terrena che conduceva prima della sua morte sulla croce. In questo senso, la sua risurrezione non fu simile alla resurrezione dalla morte della figlia di Giairo, del figlio della vedova di Nain o di Lazzaro, fratello di Maria e Marta. Con la sua risurrezione dai morti, Gesù è entrato in una vita nuova e definitiva, una forma di vita qualitativamente superiore e perfetta, libera dalla minaccia della sofferenza, della morte e della dissoluzione.

Il fatto della risurrezione di Cristo è al centro della fede cristiana ed è fonte della nostra speranza. È vero che nessuno ha assistito al momento della resurrezione, un evento che, pur avvenendo nel corso della storia, la trascende. Tuttavia, la tomba vuota, le apparizioni del Risorto a testimoni scelti e la straordinaria trasformazione avvenuta in coloro che lo videro o che accolsero la testimonianza di quanti lo avevano visto costituiscono, nel loro insieme, prove plausibili e ragionevoli del fatto che la risurrezione di Cristo ebbe effettivamente luogo.

La risurrezione non è solo un fatto che riguarda Cristo stesso; ha anche delle conseguenze per noi. Il Risorto ci ha promesso che, dove è andato Lui, andremo anche noi. Anche a noi è stata promessa la pienezza della vita. Egli è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti (1 Cor 15,20). Gesù Cristo è il Signore della storia; ha vinto

la morte, che ha perso il suo potere di ferire e distruggere: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo puniglione?» (Sal 89,49; 1 Cor 15,54-55). Egli ci ha aperto la porta della vita; ci precede, guidandoci verso la pienezza della vita. Sarà una nuova vita, di cui non abbiamo alcuna esperienza e che non riusciamo nemmeno a immaginare. San Paolo afferma che i nostri corpi corruttibili risorgeranno incorruttibili, che saremo trasformati e che ciò che era mortale diventerà immortale. La speranza che anche noi potremo partecipare alla risurrezione di Cristo dà senso a tutte le nostre imprese terrene, purché siano conformi alla volontà di Dio. Pertanto San Paolo ci esorta: «Fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore» (1 Cor 15,58).

Il Cristo risorto dà senso alla nostra esistenza e alle nostre attività quotidiane, placa la nostra sete di pienezza di vita, ci accompagna nel quotidiano cammino, spesso faticoso, doloroso, misterioso. Lui, il punto di arrivo del nostro pellegrinaggio terrestre, è anche colui che ci sostiene e ci incoraggia. «Senza il suo amore, il viaggio della vita diventerebbe un errare senza meta, un tragico errore con una destinazione mancata. Siamo creature fragili. L'errore fa parte della nostra umanità, è la ferita del peccato che ci fa cadere, rinunciare, disperare. Risorgere significa invece rialzarsi e mettersi in piedi. Il Risorto garantisce l'approdo, ci conduce a casa, dove siamo attesi, amati, salvati. Fare il viaggio con Lui accanto significa sperimentare di essere sorretti nonostante tutto, dissetati e rinfrancati nelle prove e nelle fatiche che, come pietre pesanti, minacciano di bloccare o deviare la nostra storia» (Leone XIV, Udienza generale, 15 ottobre 2025).

Cari Soci, cari lettori, possa la risurrezione di Cristo illuminare i vostri cuori con la speranza e la pace che solo Lui può donare. Buona Pasqua a tutti!

segue dalla prima GLI AUGURI DEL PRESIDENTE

questo cammino, non possiamo non ricordare quanto sia stata intensa, impegnativa e profondamente formativa l'esperienza del Giubileo. È stato un tempo che ci

ha messo alla prova, chiedendoci molto, sia sul piano organizzativo che umano. Siamo stati chiamati a garantire una presenza costante, attenta e qualificata, capaci di accogliere migliaia di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo, spesso stanchi, disorientati, ma animati da una profon-

da ricerca spirituale. Quella esperienza ci ha ricordato con forza quanto il nostro servizio sia carico di responsabilità. Non si tratta soltanto di "fare bene" ciò che siamo chiamati a fare, ma di essere un volto credibile al servizio della Chiesa: ordinati, disponibili, pronti, ma soprattutto umani. La prontezza, la disciplina e la capacità di esserci sempre - anche nei momenti più faticosi - sono diventate espressioni concrete di carità e di fedeltà alla nostra missione. Proprio per questo, il Giubileo deve diventare un patrimonio da custodire e far crescere. Ci ha insegnato che il servizio richiede preparazione, consapevolezza e spirito di sacrificio. Ci ha mostrato quanto sia fondamentale investire nella formazione, perché solo volontari preparati possono offrire un'accoglienza autentica e all'altezza delle sfide che ci vengono affidate. E in questo percorso, un ruolo decisivo è affidato alle nuove generazioni. I giovani non sono semplicemente il futuro della nostra Associazione: sono il suo presente vivo, una risorsa concreta e indispensabile.



incontro

Ass. Ss. Pietro e Paolo
Cortile San Damaso
00120 Città del Vaticano

Direzione e redazione:
Tommaso Marrone (Responsabile)
Marco Adobati

Foto: © Vatican Media, Fabbrica di San Pietro, Fabio Pignata, Alberto Di Gennaro, A.Tomasello

Stampa: Arti Grafiche S. Marcello - Roma
Spedizione: Port Payé Cité du Vatican



Portano entusiasmo, energie nuove, capacità di leggere il tempo che viviamo con occhi diversi. A loro dobbiamo offrire fiducia, accompagnamento e strumenti adeguati per crescere. Investire sui giovani significa credere davvero nel futuro. Significa saper trasmettere valori, metodo, spirito di servizio, ma anche saper ascoltare, accogliere e valorizzare ciò che di nuovo possono portare. Una comunità che forma i suoi giovani è una comunità che si rinnova senza perdere la propria identità e che cresce senza smarrire le proprie radici. Eppure, non possiamo ignorare il tempo che stiamo attraversando. Viviamo in una società segnata da profonde contraddizioni e tragici conflitti: da un lato grandi possibilità, dall'altro crescenti solitudini; da un lato progresso, dall'altro disuguaglianze e chiusure. Sempre più spesso prevalgono diffidenza, individualismo, sopraffazione e paura del diverso. In questo contesto, il nostro impegno assume un valore ancora più significativo, quasi controcorrente. La Pasqua, allora, diventa per noi anche una chiamata a rinnovare il nostro "sì" al servizio, a riscoprire le motivazioni profonde del nostro operato e a rafforzare quello spirito di solidarietà e di accoglienza che ci contraddistingue. Essere solidali oggi significa avere il coraggio di non voltarsi dall'altra parte e scegliere di vedere, di ascoltare e di farsi prossimi. Essere accoglienti significa andare oltre le barriere - culturali, sociali, per-

sonali - che spesso ci dividono. Significa creare spazi in cui ogni persona possa sentirsi riconosciuta, rispettata e valorizzata. In questo senso, il Sodalizio è una realtà viva, fatta di persone che credono nel valore del dono, della gratuità e della relazione. Proprio per questo siamo chiamati a essere testimoni credibili di un modo più umano, attento e giusto di stare insieme. La Pasqua ci invita a rinnovarci, a non fermarci a ciò che abbiamo sempre fatto, ma a interrogarci con sincerità su come essere più presenti, più efficaci, più capaci di rispondere ai bisogni che emergono. È nella disponibilità a metterci in discussione che troviamo la forza per crescere come persone e rendere il nostro servizio sempre più significativo. Per questo invito tutti noi, in questo tempo di Pasqua, a riscoprire le motivazioni profonde del nostro impegno e a rinnovarlo con consapevolezza e fiducia. Abbiamo bisogno del contributo di tutti, dell'energia e della passione che si esprimono anche nei gesti più semplici. La rinascita che celebriamo è sempre condivisa: si rinasce insieme e si costruisce insieme.

Che questa Pasqua sia per tutti noi un nuovo inizio, capace di rafforzare il nostro spirito di servizio e la nostra capacità di accoglienza. Grazie per il vostro impegno e per ciò che fate ogni giorno. Buona Pasqua a tutti voi e alle vostre famiglie.

STEFANO MILLI

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

DI MARCELLO SULLO

Domenica 25 gennaio si è svolta l'Assemblea dei Soci dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo, nella suggestiva cornice della sede recentemente restaurata, all'interno del Palazzo Apostolico Vaticano, presso il Cortile di San Damaso. L'atmosfera è stata resa ancor più solenne dalla presenza dei ritratti dei Pontefici che, dalle pareti del Salone, sembrano accompagnare e custodire la vita del Sodalizio.

La giornata si è aperta alle ore 9.00 con la celebrazione della Santa Messa nella Cappella del Sodalizio; a seguire, alle ore 10.15, l'Assemblea ha preso avvio secondo l'ordine del giorno, comprendente le relazioni istituzionali e l'approvazione dei bilanci consuntivo 2025 e preventivo 2026. Ad aprire i lavori è stato il saluto dell'Assistente Spirituale, Mons. Joseph Murphy, che con emozione ha ricordato come quello di quest'anno fosse il suo diciannovesimo intervento in occasione dell'Assemblea generale, rinnovando a tutti i soci e alle loro famiglie gli auguri per un anno nuovo vissuto nella pace, nella gioia e nello spirito di servizio. Ampio spazio è stato dedicato al Giubileo del 2025, che ha visto i soci dell'Associazione impegnati in modo intenso e continuativo nell'accoglienza dei pellegrini giunti a Roma da tutto il mondo. Mons. Murphy ha richiamato le parole di ri-

conoscenza espresse dal Santo Padre il 10 gennaio scorso, rivolte a tutti coloro che, spesso in modo discreto e silenzioso, hanno reso possibile lo svolgimento dell'Anno Santo.



Nel suo intervento l'Assistente Spirituale ha poi sottolineato due temi centrali per la vita associativa: la partecipazione e la formazione. La vitalità dell'Associazione – ha ricordato – dipende dalla partecipazione responsabile di ciascun socio, secondo le proprie possibilità e condizioni, nel rispetto delle diverse forme di appartenenza (soci attivi, sostenitori e benemeriti). Accanto a ciò, è

emersa con forza l'importanza della formazione permanente, necessaria per rispondere alle nuove esigenze del servizio e per crescere umanamente e spiritualmente.

A seguire è intervenuto il Presidente Stefano Milli, che ha ringraziato l'Assistente Spirituale per le parole di incoraggiamento e per aver accompagnato l'Associazione nel suo percorso di rinnovamento, nel solco della propria storia, ma con uno sguardo aperto al futuro. L'Associazione

continua a pag. 13



QUARTO CENTENARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO

SAN PIETRO: IL DISCEPOLO

DI MONS. JOSEPH MURPHY

Il quarto centenario della dedicazione della Basilica di San Pietro, che celebreremo il prossimo novembre, ci offre un'occasione propizia per riflettere sulla figura di San Pietro, la cui tomba in Vaticano è la ragione stessa dell'esistenza della Basilica. Pietro sempre ci affascina, perché, fra gli apostoli, con tutti i suoi pregi e limiti, è quello di cui sappiamo di più e che più ci somiglia.

Dopo Gesù, Pietro è il personaggio più citato negli scritti del Nuovo Testamento. Il soprannome *Petros*, collegato alla parola greca *petra*, che significa «pietra» o «roccia», è la traduzione del nome aramaico *Kefa* (o *Cefa*) datogli direttamente da Gesù. Originariamente chiamato Simeone o Simone, era di Betsaida (cfr. Gv 1,44), una cittadina situata a circa tre chilometri a nord-est del lago di Tiberiade, da cui venivano anche suo fratello Andrea e l'apostolo Filippo. Pietro e Andrea erano pescatori: con la famiglia di Zebedeo, padre di Giacomo e Giovanni, conduceva una piccola azienda di pesca sul lago. A un certo punto, la famiglia di Pietro si trasferì a Cafarnao, probabilmente per motivi pratici, in quanto quella città offriva maggiori possibilità lavorative per il commercio del pesce. Ancora oggi si possono visitare le rovine della casa di Pietro a Cafarnao, portata alla luce nel corso di recenti scavi archeologici nella zona.

Pietro era sposato e la suocera, guarita un giorno da Gesù (cfr. Mc 1,29-31), viveva a Cafarnao nella casa in cui anche Gesù alloggiava quando veniva in quella città. Era un ebreo credente e osservante, «animato da un sincero interesse religioso, da un desiderio di Dio – egli desiderava che Dio intervenisse nel mondo – un desiderio che lo spinse a recarsi col fratello fino in Giudea per seguire la predicazione di Giovanni il Battista (Gv 1,35-42)» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 17 maggio 2006).

Un giorno Simone incontra Gesù e la sua vita cambia radicalmente. Secondo il racconto di San Luca (5,1-11), Gesù, dopo aver finito di parlare alla folla radunata sulle rive del lago per ascoltarlo, ordinò a Simone di prendere il largo e gettare le reti per la pesca. Egli rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Dopo la pesca miracolosa, Simone, stupito di quanto era successo, si gettò ai piedi di Gesù e disse: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Gesù, invece, lo invitò a fidarsi e ad aprirsi ad un progetto che oltrepassa ogni

sua prospettiva: «Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Pietro e gli altri accolgono l'invito e si lasciano coinvolgere in questa grande avventura, di cui non potevano immaginare l'esito: «tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono».

Durante i tre anni del ministero pubblico di Gesù, Pietro visse un periodo straordinario di formazione. Deciso e impulsivo di carattere, seguì Gesù con tutto il cuore e con generosità, anche se non capiva tutto e spesso doveva essere corretto dal Maestro per entrare pienamente nel suo modo di pensare. I Vangeli ci permettono di seguire passo dopo passo la sua evoluzione spirituale. Vive ogni

giorno con Gesù, ascolta le sue parole, osserva come si relaziona con le persone, specialmente con i malati, gli emarginati e i bisognosi, assiste ai miracoli e impara che il vero seguace di Gesù non è colui che comanda ma colui che serve. A poco a poco entra nel mistero del rapporto unico di Gesù con il Dio d'Israele, constatando che Gesù si rivolge a Dio in modo familiare come a suo Padre, proprio come un bambino

si rivolge al proprio padre, e che trascorre lunghe ore in preghiera, specialmente durante la notte, in luoghi deserti e da solo.

Queste esperienze straordinarie e privilegiate preparano Pietro al momento decisivo in cui Gesù, a Cesarea di Filippo, chiede ai discepoli: «Chi dice la gente che io sia?» (Mc 8,27). Vengono date varie risposte: Giovanni Battista, Elia o uno dei profeti. Ma a Gesù non basta la risposta del sentito dire. Pertanto, da chi ha accettato di coinvolgersi personalmente con Lui vuole una presa di posizione personale: «E voi chi dite che io sia?» (Mc 8,29). Pietro risponde: «Tu sei il Cristo», cioè il Messia (Mc 8,29). Questa risposta, ispirata da Dio, «porta in sé come in germe la futura confessione di fede della Chiesa» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 17 maggio 2006).

La risposta di Pietro rappresenta un momento importante del suo progresso spirituale, ma deve ancora capire il profondo contenuto del messaggio di Gesù. In linea con le aspettative messianiche dell'epoca, Pietro avrebbe concepito il Messia come un liberatore in termini politici e militari. Non sorprende quindi che egli sia scandalizzato e protesti quando Gesù annuncia la sua passione e morte violenta. «Pietro vuole un Messia "uomo divino", che com-





QUARTO CENTENARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO



pia le attese della gente imponendo a tutti la sua potenza: è anche il desiderio nostro che il Signore imponga la sua potenza e trasformi subito il mondo; Gesù si presenta come il "Dio umano", il servo di Dio, che sconvolge le aspettative della folla prendendo un cammino di umiltà e di sofferenza. È la grande alternativa, che anche noi dobbiamo sempre imparare di nuovo: privilegiare le proprie attese respingendo Gesù o accogliere Gesù nella verità della sua missione e accantonare le attese troppo umane» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 17 maggio 2006). Di fronte alle rimostanze di Pietro, Gesù smonta le sue false aspettative e lo richiama alla conversione e alla sequela: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33).

Pietro è chiamato a compiere un altro significativo passo avanti nella sua comprensione di Gesù e della sua missione. Deve imparare la logica della croce come condizione del vero discepolato: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35). Come spiega Benedetto XVI, «È la legge esigente della sequela: bisogna saper rinunciare, se necessario, al mondo intero per salvare i veri valori, per salvare l'anima, per salvare la presenza di Dio nel mondo [...]. Anche se con fatica, Pietro accoglie l'invito e prosegue il suo cammino sulle orme del Maestro» (*Udienza generale*, 17 maggio 2006). Così

Pietro impara che Dio non trasforma il mondo secondo le nostre idee ma sceglie «la via della trasformazione dei cuori nella sofferenza e nell'umiltà» (*ibid.*). Anche noi siamo chiamati a fidarci del Signore che conosce la strada; come Pietro dobbiamo avere il coraggio e l'umiltà di seguire Colui che è la Via, la Verità e la Vita (cfr. Gv 14,6).

Il cammino di discepolato di Pietro continua. Dopo il primo annuncio della sua passione, Gesù lo conduce insieme ad altri due discepoli, Giacomo e Giovanni, sul monte, dove rivela la sua gloria divina nell'evento della Trasfigurazione. Gesù vuole che la luce della sua gloria, splendore di Verità e di Amore, «possa illuminare i loro cuori quando attraverseranno il buio fitto della sua passione e morte, quando lo scandalo della croce sarà per loro insopportabile. Dio è luce, e Gesù vuole donare ai suoi amici più intimi l'esperienza di questa luce, che dimora in Lui. Così, dopo questo avvenimento, Egli sarà in loro luce interiore, capace di proteggerli dagli assalti delle tenebre. Anche nella notte più oscura, Gesù è la lampada che non si spegne mai» (Benedetto XVI, *Angelus*, 4 marzo 2012). Nonostante la sua crescita nella fede, Pietro non è immune dai rischi che derivano dalla debolezza umana. Pur avendo seguito Gesù fedelmente, viene il momento in cui anche lui cede

alla paura e cade. Come Gesù aveva profetizzato, lo tradì, negando di averlo conosciuto (cfr. Mc 14,66-72). Questo triste episodio ci insegna che «la scuola della fede non è una marcia trionfale, ma un cammino cosparso di sofferenza e di amore, di prove e di fedeltà da rinnovare ogni giorno. Pietro, che aveva promesso fedeltà assoluta, conosce l'amarezza e l'umiliazione del rinnegamento: lo spavaldo apprende a sue spese l'umiltà. Anche Pietro deve imparare a essere debole e bisognoso di perdono. Quando finalmente gli cade la maschera e capisce la verità del suo cuore debole di peccatore credente, scoppia in

un liberatorio pianto di pentimento. Dopo questo pianto egli è ormai pronto per la sua missione» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 24 maggio 2012).

Pietro è uno dei testimoni privilegiati della risurrezione di Gesù. Quando i discepoli di Emmaus, tornati a Gerusalemme, raccontarono il loro incontro con il Risorto, gli altri discepoli li riuniti dissero loro: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (Lc 24,34-35). Da parte sua, San Paolo riconosce il primato di Pietro tra coloro ai quali apparve il Signore risorto: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho rice-

vuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1 Cor 13,3-5).

L'evangelista Giovanni racconta come Gesù risorto ha affidato a Pietro la sua missione. Alla triplice domanda di Gesù: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?», Pietro, consapevole dei suoi limiti e delle sue mancanze, afferma il suo amore: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene». Gesù accoglie il povero amore di cui Pietro è capace e gli affida una nuova missione: «Pasci le mie pecore». Gli chiede, pertanto, di assumere il compito di guidare e nutrire la comunità ecclesiale. Poi, dopo aver indicato con quale morte Pietro avrebbe glorificato Dio, Gesù lo invita nuovamente ad intraprendere il cammino del discepolato: «Seguimi!» (cfr. Gv 21,15-19).

Da quel giorno, Pietro ha seguito fedelmente il Maestro, fino alla morte violenta a Roma durante le persecuzioni neroniane. Era consapevole della propria fragilità, ma non ne era scoraggiato, perché sapeva di poter sempre contare sulla potente presenza del Risorto. «Dagli ingenui entusiasmi dell'adesione iniziale, passando attraverso l'esperienza dolorosa del rinnegamento e il pianto della conver-





QUARTO CENTENARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO

sione, Pietro è giunto ad affidarsi a quel Gesù che si è adattato alla sua povera capacità d'amore. E mostra così anche a noi la via, nonostante tutta la nostra debolezza. Sappiamo che Gesù si adegua a questa nostra debolezza. Noi lo seguiamo, con la nostra povera capacità di amore e sappiamo che Gesù è buono e ci accetta. È stato per Pietro un lungo cammino che lo ha reso un testimone affidabile, "pietra" della Chiesa, perché costantemente aperto all'azione dello Spirito di Gesù» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 24 maggio 2006).

In conclusione, come evidenzia il biblista Michele Mazzeo, «Pietro è persona che affascina e sconcerta, per

la sua umanità irruenta, per i suoi slanci e per le sue debolezze. Egli è stato subito attratto da Gesù, ma anche Gesù è stato subito attratto da Pietro, lo ha scelto, stabilendo con lui un rapporto unico. Pietro è l'uomo su cui Gesù ha riposto tutta la sua fiducia [...]. Anche quando lo rimprovera, lo corregge, mai il Maestro revoca o attenua la predilezione e le ricche promesse a lui affidate. Occorre lasciarsi «toccare» dal Pietro trasmesso dai testi come una persona vivente, così come è accaduto a quanti l'hanno conosciuto e sentito parlare di Gesù (At 2,37-38)» (*Pietro. Roccia della Chiesa*, Milano: Edizioni Paoline, 2004, p. 434).

STORIA DEI MONUMENTI DELLA BASILICA DI SAN PIETRO

I PARTE

DI FILIPPO CAPONI

Cambiare Basilica non è di certo come cambiare casa e il trasloco non è proprio la stessa cosa. Per sostituire la Basilica di San Pietro, dalla posa della prima pietra, il 18 aprile 1506 al giorno della dedicazione il 18 novembre 1626 erano passati 120 anni anche se a quella data si era ben lungi dal termine dei lavori, per cui la "fabbrica di San Pietro" rimase proverbiale per indicare lavori che non finiscono mai. L'idea che aveva guidato tutti i personaggi coinvolti in questa grande impresa era quella di riutilizzare o comunque trasferire i monu-

menti, le tombe e le opere d'arte dalla vecchia alla nuova Basilica. L'impresa era molto complessa e per poter realizzare questo progetto venne dato incarico all'archivista di San Pietro, Giacomo Grimaldi, di catalogare tutte le opere d'arte presenti nella Basilica costantiniana. L'arduo lavoro del Grimaldi si concretizzò in molti volumi manoscritti, memorie e disegni di ricostruzione, trasporti e demolizioni. Infatti le disposizioni erano rigorose: "... che si potesse salvare il più possibile dei ricordi monumentali e che venisse de-

scritto e disegnato tutto quello che doveva essere distrutto o smembrato e ricomposto". Questi beni architettonici e artistici furono raccolti nelle cripte vaticane, che in quell'epoca, nulla avevano a che vedere con quelle odierne, per poi essere ricostruiti. Col passar del tempo però molti monumenti vennero distrutti o depredati, altri finirono un po' dappertutto, in altre chiese, nella stessa Roma, in varie città d'Italia, a Parigi e addirittura in America.

È da ricordare che la Basilica costantiniana, al pari della Basilica di San Paolo fuori le Mura, era stata fatta oggetto di depredazioni durante il sacco di Roma dell'846 da parte dei Saraceni. E come non dimenticare l'ultimo e più sanguinoso saccheggio di Roma del 1527 da parte dei

Lanzichenecchi. La nuova fabbrica era iniziata da pochi anni, ma questi assalitori trovarono il modo di danneggiare e depredare le opere d'arte e tesori della Basilica. L'occupazione di Roma si concluse nel 1528 e i lavori della Basilica ripresero solo nel 1534.

Poi nel 1538 venne eretto un massiccio "muro divisorio" tra la parte dell'antica Basilica ancora in funzione e le nuove fabbriche. Una parte dei resti di questo muro, che venne demolito nel 1615, si può ancora osservare nel cor-

ridoio di uscita delle attuali Grotte vaticane ed è importante perché da quel punto si può capire quale era la quota del pavimento nell'antica Basilica. Questo era più in basso di quello attuale di circa tre metri e venti centimetri e per tanti secoli vi erano state inserite innumerevoli sepolture e lastre tombali. Anche le pareti della Basilica costantiniana

si erano arricchite con sontuosi mausolei di marmo e di bronzo, gran parte dei quali, come le tombe di Donato Bramante e Giuliano da Sangallo, andarono smarrite.

Sono andati perduti anche i sepolcri dei trentaquattro papi, da San Leone I, a Sergio I che si trovavano nella parete del portico confinante con la Basilica. Alla fine furono pochissime le opere d'arte che vennero effettivamente rimontate nella nuova Basilica e ne possiamo ricordare soltanto le principali.

La "rota porfiritica" che si trovava nel pavimento dell'antica basilica, venne collocata nel pavimento di quella nuova, posizionata poco dopo l'ingresso della navata centrale. Questo grande disco di porfido rosso proveniente





QUARTO CENTENARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO



dall'Egitto, è famoso perché su di esso si inginocchiò Carlo Magno nel Natale dell'anno 800 per essere incoronato da Papa Leone III, Imperatore del Sacro Romano Impero.

Dopo di lui, su questa pietra, altri ventitré imperatori ricevettero la corona imperiale, da ultimo Federico III da Papa Niccolò V nel 1450.

Anche di porfido rosso erano i gradini, che nell'antica Basilica consentivano di accedere alla tribuna absidale per mezzo di due scale di sette gradini ciascuna; questi vennero smontati e reimpiegati a formare i due larghi scalini per accedere alla tribuna attuale.

Parlando ancora di porfido rosso, il pensiero va subito al battistero della odierna Basilica. Certo è che si viveva in un'epoca nella quale non c'era la minima cultura e riguardo per le cose antiche. Infatti, per costruire nuovi edifici era invalso l'uso di depredare quelli antichi e nemmeno le tombe venivano risparmiate. L'architetto Domenico Fontana per farci ammirare il fonte battesimale quale è oggi, non esitò, nel 1609, a smontare il sarcofago dell'imperatore Ottone II che dal 983 riposava serenamente nel "Paradiso" o atrio della Basilica costantiniana. La vasca di porfido rosso con dimensioni di quattro metri per due che tutti possiamo ammirare oggi al centro della Cappella del Battistero, altro non è che il coperchio del sarcofago dell'imperatore, ma che a sua volta era parte di un monumento funerario romano, forse di un prefetto di Roma. Ottone II di Sassonia, riposa dal 1614, nelle Grotte vaticane in una semplice bara di marmo bianco accanto a suo nipote Papa Gregorio V.

Le uniche tombe che vennero smontate e poi rimontate nella nuova basilica, sono quelle di due illustri Papi: Sisto IV e Innocenzo VIII ambedue opera di Antonio del Pollaiuolo, uno dei più grandi scultori del Quattrocento.

La prima, che ha avuto la sua prima collocazione nella Cappella del Coro, ha subito numerosi spostamenti, fin quando ha avuto un posto d'onore al museo del Tesoro della Basilica di San Pietro. La sua posizione privilegiata dà addirittura la possibilità di essere ammirata in tutta la sua magnificenza, da posizione sopraelevata.

Ben diversa sorte ha avuto il monumento funerario di Innocenzo VIII. Morto nel 1492 è stato l'unico Papa ad essere rappresentato nel monumento funerario, sia da vivo che da morto. Questo sepolcro si trovava originariamente vicino all'arco trionfale dell'antica Basilica e venne smontato per poi essere rimontato nel 1621 nella nuova Basili-

ca. Però nella sua ricomposizione, non si sa per quale motivo, venne montato al contrario, come ora si presenta: la statua del Papa seduto e benedicente al di sopra della statua distesa sul sarcofago di bronzo. Innocenzo VIII ha una storia molto interessante che non è possibile raccontare in questa sede.

Una delle storie più travagliate riguarda uno dei grandiosi sepolcri del Quattrocento. Si tratta del monumento funerario di papa Paolo II, opera di Mino da Fiesole e Giovanni Dalmata, terminato nel 1477 e posizionato in fondo alla navata di sinistra dell'antica Basilica. Subì numerosi spostamenti tanto che, non si sa come, alcuni pezzi finirono anche in nazioni straniere. Purtroppo nella nuova Basilica non fu possibile trovargli una collocazione data la sua altezza di oltre undici metri. Però nel 1990 si riaprì il caso e si decise di ricostruirla con i pezzi a disposizione integrando le parti mancanti con fotografie a grandezza naturale, in una delle Sale Ottagonali, quella di San Basilio, della Basilica di San Pietro. Il vero sarcofago di Paolo II si trova nelle grotte della Basilica.



Un posto d'onore hanno avuto invece alcune delle dodici colonne tortili che formavano la "pergola" dell'antica Basilica. Questa fu smontata nel 1544 e in seguito, ai tempi di Urbano VIII, l'architetto Gian Lorenzo Bernini ne utilizzò otto per ornare le logge che fece realizzare alle quattro nicchie, lungo i piloni che sorreggono la cupola, per custodire le reliquie della passione. Un'altra delle colonne tortili, che si credeva essere quella a cui si appoggiava Gesù quando predicava nel Tempio, fu posta inizialmente nella Cappella della Pietà, ma attualmente si trova nel Museo storico artistico della Basilica. Le altre tre colonne sono andate disperse.

Sulla facciata antistante il quadriportico dell'antica Basilica era stato realizzato un magnifico mosaico a fondo oro, su disegno di Giotto del 1313 detto "la Navicella" rappresentante Cristo che salva gli apostoli dai flutti. Questo venne disastrosamente distaccato e poi molto rimaneggiato per cui quello che si vede oggi

"rimontato", nel 1674 in una lunetta dell'atrio della nuova basilica, quasi nulla ha a che vedere con quello originale se non per alcuni frammenti.

A conclusione dei lavori della nuova Basilica si volle dare un minimo di continuità tra la vecchia e la nuova e così si riutilizzarono, anche se con opportune modifiche, i battenti della porta d'ingresso centrale in bronzo, originariamente dorati e smaltati, della Basilica costantiniana, opera terminata nel 1445 dallo scultore fiorentino Antonio Averluino detto Filarete. È così sfumata la realizzazione del progetto iniziale di trasferire il contenuto artistico dell'antica Basilica in quella nuova, però questa irrealizzabilità ha dato modo di sviluppare la fantasia di tanti altri artisti che successivamente hanno dato vita a nuovi e meravigliosi immortali capolavori.



QUARTO CENTENARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO

LA BASILICA COSTANTINIANA

DI ALESSANDRO GRASSO

La costruzione della basilica costantiniana di San Pietro costituisce uno dei momenti di maggiore rilevanza nella storia dell'architettura tardoantica e nello sviluppo monumentale della città di Roma, la nuova Roma cristiana. L'edificio, promosso dall'imperatore Costantino I nel IV secolo d.C., rappresentò una svolta decisiva nel rapporto tra potere imperiale e cristianesimo, segnando il passaggio della nuova religione da una condizione di marginalità e persecuzione a una dimensione pubblica e istituzionale. La basilica non fu concepita soltanto come luogo di culto, ma come un monumento ideologico e politico destinato a celebrare la nuova alleanza tra l'autorità imperiale e la Chiesa. Attraverso la sua costruzione, un'area periferica e cimiteriale della città venne trasformata in uno dei principali centri spirituali del mondo cristiano.

Il presupposto storico e giuridico di tale impresa architettonica risiede nel mutamento politico determinato dall'Editto di Milano del 313 d.C., promulgato da Costantino I insieme all'imperatore d'oriente Licinio. Con questo provvedimento veniva riconosciuta la libertà di culto ai cristiani e venivano restituite alle loro comunità le pro-

prietà precedentemente confiscate durante le persecuzioni. Il cristianesimo, fino ad allora spesso considerato una *religio illicita*, poteva così emergere nello spazio pubblico dell'Impero. In tale contesto, Costantino intraprese un vasto programma di edilizia religiosa volto a fornire alla nuova fede edifici monumentali adeguati alla sua crescente importanza. Tra questi progetti, la costruzione di una grande basilica dedicata all'apostolo San Pietro costituì l'intervento più significativo nella città di Roma (anche se non l'unico, si pensi alle basiliche di San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme...).

La scelta del luogo di edificazione fu determinata da motivazioni profondamente religiose e simboliche. Secondo la tradizione cristiana, Pietro, primo vescovo di Roma e il "principe degli apostoli", era stato martirizzato durante il regno dell'imperatore Nerone, probabilmente nel contesto delle persecuzioni seguite al grande incendio di Roma del

64 d.C. Le fonti antiche collocano il luogo del martirio nei pressi del Circo di Nerone, situato ai piedi del colle Vaticano, mentre la sepoltura dell'apostolo si trovava in una vicina necropoli lungo la via Cornelia. Nel corso dei decenni successivi, la tomba di Pietro divenne un luogo di venerazione per la comunità cristiana romana: costruire la basilica esattamente sopra questa sepoltura significava non solo onorare la memoria del martire, ma anche consolidare il primato spirituale di Roma come sede dell'apostolo.

La realizzazione del progetto comportò tuttavia notevoli difficoltà tecniche. L'area prescelta si trovava infatti sul pendio del colle Vaticano ed era occupata da una vasta necropoli costituita da mausolei pagani e cristiani, oltre ai resti delle strutture del circo neroniano. Per rendere pos-

sibile la costruzione di un edificio monumentale, gli architetti imperiali dovettero intraprendere un imponente intervento di ingegneria civile: una parte del pendio venne sbancata, mentre le zone più basse furono riempite con grandi quantità di terra e materiali di riporto, creando una vasta piattaforma artificiale destinata a sostenere le fondamenta della basilica. Questo gigantesco lavoro di terrazzamento trasformò radicalmente la morfologia del luogo e rese possibile l'edificazione di una struttura di dimensioni eccezionali.

Un ulteriore problema era rappresentato dalla presenza della necropoli e, in molti casi, i mausolei non vennero demoliti, ma riempiti di terra e inglobati nella nuova piattaforma edilizia. Tale operazione consentiva di evitare la distruzione diretta delle tombe e allo stesso tempo garantiva la stabilità della struttura sovrastante. Paradossalmente, questa scelta contribuì alla conservazione della necropoli, che rimase sigillata sotto il pavimento della basilica: durante gli scavi archeologici del XX secolo, gli studiosi poterono infatti ritrovare gran parte delle strutture funerarie in un ottimo stato di conservazione.

La basilica costantiniana, iniziata probabilmente tra il 318 e il 322 d.C. e completata intorno al 333, rappresentava uno degli edifici più imponenti dell'architettura cristiana delle origini. Il progetto architettonico si ispirava al modello della basilica civile romana, una tipologia edilizia destinata originariamente ad attività pubbliche e amministrati-





QUARTO CENTENARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO



ve. A differenza dei templi pagani, generalmente concepiti come spazi destinati alla statua della divinità, la basilica privilegiava un ampio spazio interno capace di accogliere grandi assemblee di fedeli. Questa soluzione si adattava perfettamente alle esigenze liturgiche del cristianesimo. L'edificio presentava una pianta longitudinale lunga circa 110 metri e larga oltre 60, articolata in cinque navate separate da file di colonne provenienti in gran parte da edifici romani più antichi. La navata centrale, più ampia e più alta delle laterali, era illuminata da una serie di finestre poste nella parte superiore delle pareti, il cosiddetto cleristorio, che permetteva alla luce naturale di penetrare nello spazio interno conferendo all'ambiente un carattere solenne. All'ingresso si trovava un grande cortile porticato, noto come quadriportico o *atrium*, spesso chiamato "Paradiso". Questo spazio costituiva una zona di transizione tra l'esterno e l'interno dell'edificio e fungeva da luogo di accoglienza per pellegrini e catecumeni. Al centro dell'atrio era collocata una fontana destinata alle abluzioni rituali. Il tetto dell'edificio era realizzato con capriate lignee, mentre le pareti interne erano decorate con affreschi e mosaici raffiguranti episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, offrendo ai pellegrini una narrazione visiva della storia sacra.

Una delle innovazioni più rilevanti introdotte nel progetto fu la presenza del transetto, un braccio trasversale, collocato tra le navate e l'abside, che conferiva alla pianta una forma simile alla lettera "T", detta *croce commissa* o croce latina. Questa soluzione architettonica aveva una funzione sia simbolica

sia pratica, poiché permetteva ai pellegrini di circolare attorno alla tomba dell'apostolo senza interferire con lo svolgimento delle celebrazioni liturgiche.

Il fulcro ideologico e religioso dell'intero complesso era rappresentato dall'area absidale, dove si trovava la tomba di San Pietro. Il luogo della sepoltura era segnato da un piccolo monumento commemorativo, identificato dalle fonti antiche come il cosiddetto trofeo di Gaio. Costantino fece racchiudere questo spazio in una struttura marmorea sormontata da un baldacchino sostenuto da colonne tortili, che secondo una tradizione medievale sarebbero provenute dal Tempio di Salomone a Gerusalemme. L'altare principale venne collocato in stretta relazione con la sepoltura, stabilendo un legame simbolico tra il sacrificio del martire e la celebrazione eucaristica. L'intera organiz-

zazione architettonica dell'edificio era concepita per orientare il percorso e lo sguardo dei fedeli verso questo punto centrale, trasformando la basilica in un grande spazio di pellegrinaggio.

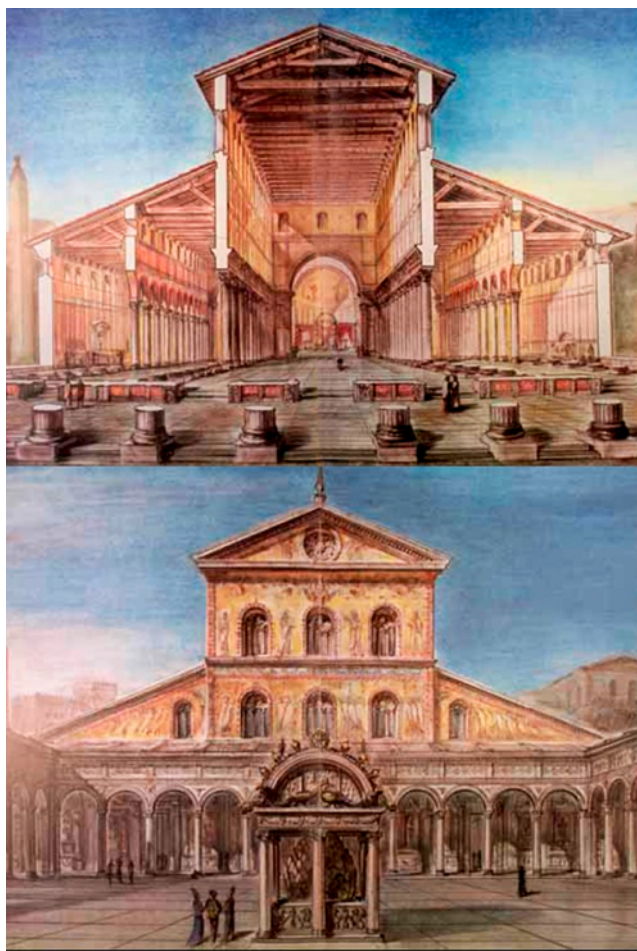
Dal punto di vista costruttivo, la realizzazione della basilica fu facilitata dall'ampio utilizzo di materiali di reimpiego, pratica nota come *spolia*: colonne, capitelli ed elementi decorativi in marmi pregiati furono recuperati da templi e monumenti romani in disuso. Oltre a ridurre i tempi e i costi della costruzione, questa scelta possedeva un forte valore simbolico: il cristianesimo si appropriava dell'eredità monumentale della Roma pagana, reinterpretandola all'interno di un nuovo contesto religioso.

La basilica costantiniana svolgeva funzioni che andavano oltre la semplice celebrazione liturgica. Essa era anche

una basilica cimiteriale e martiriale: il pavimento era, infatti, occupato da numerose sepolture, poiché molti fedeli desideravano essere sepolti *ad sanctos*, cioè vicino alla tomba dell'apostolo, nella convinzione che tale prossimità garantisse protezione spirituale nel giorno del giudizio. Nei primi secoli era inoltre diffusa la pratica dei *refrigeria*, pasti rituali consumati presso le tombe dei defunti, tradizione che rifletteva la continuità tra antiche consuetudini funerarie romane e la nuova religione cristiana.

Nel corso dei secoli la basilica acquisì anche una rilevante dimensione politica, basti pensare, per esempio, all'incoronazione imperiale di Carlo Magno avvenuta, ad opera di Papa Leone III, nella notte di Natale dell'800, proprio all'interno della basilica, dove oggi è visibile in grande tondo di marmo rosso all'ingresso, secondo la tradizione: questo evento sancì il ruolo della basilica di San Pietro come centro simbolico non solo della cristianità occidentale, ma anche del potere imperiale europeo, dal momento che i succes-

sivi imperatori dovevano scendere a Roma per farsi incoronare dal pontefice. Per oltre un millennio la basilica costantiniana dominò il colle Vaticano e costituì uno dei principali luoghi di pellegrinaggio del mondo cristiano. Solo tra il XV e il XVI secolo, a causa del progressivo deterioramento della struttura, il complesso paleocristiano fu demolito per costruire l'attuale Basilica di San Pietro, per volontà di Papa Giulio II. Nonostante la scomparsa dell'edificio originario, la basilica costantiniana rimane una testimonianza fondamentale delle origini monumentali del cristianesimo. Attraverso la sua costruzione, un modesto luogo di martirio venne trasformato in un simbolo universale di fede e potere, sancendo in modo duraturo il primato spirituale di Roma e del Vaticano nella storia della cristianità.





QUARTO CENTENARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO

LE STATIONES QUARESIMALI NELLA BASILICA DI SAN PIETRO

PILLOLE DI STORIA E DI LITURGIA

DI CLAUDIO GENTILE

Tra le tante cerimonie che si svolgono quotidianamente nella Basilica di San Pietro e che coinvolgono di conseguenza anche i soci dell'Associazione S.S. Pietro e Paolo ve ne è una in particolare che si svolge ogni anno nel periodo di Quaresima: la *Statio Quaresimale*.

La *Statio*, dal latino militare indicante una veglia con la quale ci si prepara a vivere un avvenimento importante, è una tipica pratica spirituale della liturgia romana, che affonda le proprie radici nei primi secoli del cristianesimo, ed è profondamente legata alla visita dei luoghi dove riposano le spoglie dei santi martiri della Chiesa di Roma per prepararsi, con il digiuno e la preghiera, alla Pasqua, assistendo alle celebrazioni presiedute dal Vescovo.

Le chiese dove i fedeli si riunivano per concedersi un momento di pausa distaccandosi dalle distrazioni del mondo, erano definite "chiese stazionali".

Secondo la tradizione, la pratica delle *Stationes* iniziava ritrovandosi in un luogo, solitamente una chiesa, per poi recarsi in processione verso la "chiesa stazionale" stabilita per quel giorno. Si recitava la "colletta", una preghiera di riunione, e durante la processione venivano cantate le litanie dei santi. Quando si arrivava alla chiesa prefissata si partecipava ad una veglia di preghiera che, in seguito, è stata sostituita dalla celebrazione eucaristica. La Messa era celebrata dal Vescovo di Roma o da un suo delegato e per quel giorno venivano esposte le reliquie conservate nella chiesa stazionale "di turno".

Questa pratica spirituale, dopo una sospensione durata alcuni secoli, è stata ripresa negli anni Sessanta del secolo scorso ed ancora oggi, per ogni giorno di Quaresima, vi è una "chiesa stazionale" prefissata. Attualmente il Papa partecipa solamente alla prima *Statio*, che si svolge a Santa Sabina, il mercoledì delle Ceneri.

La liturgia attuale ha conservato la struttura di quella medievale: in ogni *Statio* vi è il raduno dei fedeli presso la "chiesa stazionale" del giorno, la monizione "colletta", la processione al canto delle litanie dei santi, l'esposizione della reliquia di un santo e la celebrazione della S. Messa. Nella Basilica di San Pietro, in particolare, ci sono due

Stationes: il sabato della I settimana di Quaresima e la V domenica di Quaresima. A queste due se ne aggiunge una terza il lunedì di Pasqua (o dell'Angelo).

In ciascuna delle *Stationes* viene esposta ai fedeli una reliquia diversa conservata nella Basilica petriana legata però non a martire titolare

della chiesa – in questo caso San Pietro –, ma alla passione di Cristo: la lancia di Longino, il velo della Veronica e un pezzo della croce di Cristo.

La reliquia del "velo della Veronica" è, secondo la tradizione, una parte del panno con cui Veronica asciugò il volto del Signore sulla via del Calvario e che, dopo un lungo viaggiare, è giunta in Vaticano nel VI secolo; mentre la "lancia di Longino" consiste nella parte metallica dell'arma con la quale il centurione romano trafisse il costato di Cristo e che fu poi un donato dal sultano Bayazid II al Papa Innocenzo VIII nel 1492.

Queste tre reliquie, considerate tra le più preziose tra quelle conservate a San Pietro, con la ricostruzione della Basilica, furono inizialmente poste nelle cappelle ricavate nei piloni che sorreggono la cupola arricchiti dalle statue che le raffigurano, mentre ora sono custodite tutte nella cappella della Veronica.

La liturgia seguita attualmente in San Pietro prevede la recita della "colletta" presso l'altare della Trasfigurazione e la processione tra le navate della Basilica al canto delle litanie dei santi. Giunti all'Altare della Confessione, dalla Loggia della Veronica alcuni Canonici del Capitolo mostrano al popolo radunato la reliquia prevista per quel giorno e, al suono di una campana, procedono a benedirlo. Il rito si conclude con la celebrazione della S. Messa presieduta dal Cardinale Arciprete.

Questa pia pratica, ponte tra passato e presente, permette ancora oggi ai fedeli romani di effettuare, in vista della festività della Pasqua, un pellegrinaggio spirituale penitenziale, visitando i luoghi della città che custodiscono le testimonianze di coloro che hanno confessato con il sangue la propria fede in Cristo Gesù.





INTELLIGENZA ARTIFICIALE E INTELLIGENZA UMANA: IL LAVORO TRA ANTICUA ET NOVA

DI STEFANO BINI

Nell'ampio dibattito attorno alle sfide poste dalla diffusione dell'intelligenza artificiale nei più disparati ambiti della contemporaneità, un prezioso contributo alla riflessione sistematica è apportato dalla nota sul rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana *Antiqua et Nova* (AN), elaborata nel gennaio 2025 dai Dicasteri per la Dottrina della Fede e per la Cultura e l'Educazione.

Un documento questo che propone un'analisi rigorosa dei *pro* e dei *contra* dell'intelligenza artificiale, opportunamente contestualizzata nell'ambito di un dirompente "cambiamento d'epoca" e inquadrata nella sua natura trasversale di fenomeno multidimensionale, che produce impatti senza precedenti su una pluralità di relazioni umane, sociali, economiche, etc.

Sin dal suo *incipit*, la nota pone in luce un punto chiave: «con antica e nuova sapienza siamo chiamati a considerare le odierne sfide e opportunità poste dal sapere scientifico e tecnologico, in particolare dal recente sviluppo dell'intelligenza artificiale (IA)» (AN, 1; cfr. Mt. 13,52). E proprio a partire dall'affermazione di tale necessità di leggere criticamente e interpretare con discernimento la complessità che caratterizza il fenomeno della digitalizzazione, *Antiqua et Nova* «affronta le questioni antropologiche ed etiche sollevate dall'IA, questioni che sono particolarmente rilevanti in quanto uno degli scopi di questa tecnologia è di imitare l'intelligenza umana che l'ha progettata» (AN, 3).

Del resto, proprio nella relazione per così dire "imitativa" dell'intelligenza artificiale rispetto all'intelligenza umana risiede uno degli aspetti di maggiore interesse e maggiore problematicità del fenomeno in questione: per mezzo dell'elaborazione di enormi quantità di dati (i cosiddetti *big data*), gli algoritmi "generativi" sono capaci di "apprendere" (*machine learning* e *deep learning*) e di generare, in tempo reale e autonomamente, prescindendo cioè dall'intervento umano, contenuti (testi, immagini, solo per fare alcuni esempi), difficilmente identificabili come prodotto dell'intelligenza artificiale.

In questo senso, specialmente illuminanti sono le parole che il Santo Padre Leone XIV ha pronunciato in occasione della LX Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, il 24 gennaio 2026: «Negli ultimi anni i sistemi di intelligenza artificiale stanno assumendo sempre di più anche il controllo della produzione di testi, musica e video. Gran

parte dell'industria creativa umana rischia così di essere smantellata e sostituita con l'etichetta "*Powered by AI*", trasformando le persone in meri consumatori passivi di pensieri non pensati, di prodotti anonimi, senza paternità, senza amore. Mentre i capolavori del genio umano nel campo di musica, arte e letteratura vengono ridotti a un mero campo di addestramento delle macchine».

E ancora: «simulando voci e volti umani, sapienza e conoscenza, consapevolezza e responsabilità, empatia e amicizia, i sistemi conosciuti come intelligenza artificiale non solo interferiscono negli ecosistemi informativi, ma in-

vadono anche il livello più profondo d e l l a comunicazione, quello del rapporto tra persone umane» (*ibid.*).

Al riguardo, un esempio eloquente di tale peculiare "indistinguibilità" può rintracciarsi nella tecnica nota come *deep fake*, mediante la quale è possibile generare contenuti multimediali falsi, in

quanto elaborati con intelligenza artificiale, ma estremamente realistici e, quindi, di difficile riconoscibilità come artificiali.

È questa una delle manifestazioni forse più evidenti di quel cambiamento di cui parla il filosofo Byung-Chul Han, quando afferma che «la digitalizzazione del mondo in cui viviamo avanza inesorabilmente. Sottopone la nostra percezione, il nostro rapporto con il mondo e la nostra convivenza ad un cambiamento radicale. Ci sentiamo storditi dalla frenesia comunicativa e informativa» (traduzione di B. Han, *Infocracia. La digitalización y la crisis de la democracia*, Taurus, 2025, 25).

E di fronte a un cambiamento così dirompente, la nota *Antiqua et Nova* pone in luce come dalla difficoltà di distinguere tra ciò che è prodotto generato da intelligenza artificiale e ciò che, invece, è creato da intelligenza umana, deriva e scatuisce una generale «preoccupazione per il suo possibile influsso sulla crescente crisi di verità nel dibattito pubblico. Oltre a ciò, essendo una tale tecnologia progettata per imparare e adottare in autonomia alcune scelte, adeguandosi a nuove situazioni e fornendo soluzioni non previste dai suoi programmatori, ne derivano problemi sostanziali di responsabilità etica e di sicurezza, con ripercussioni più ampie su tutta la società. Questa nuova situazione induce l'umanità a interrogarsi circa la propria identità e il proprio ruolo nel mondo» (AN,





3).

Ebbene, proprio in tale quesito esistenziale risiede, in un certo senso, l'essenza stessa di quella «nuova e significativa fase nel rapporto dell'umanità con la tecnologia» aperta dall'avvento dell'intelligenza artificiale generativa: proprio in tale nuova fase *Antiqua et Nova* apporta un contributo essenziale alla considerazione critica delle implicazioni antropologiche ed etiche di un fenomeno senza precedenti: «impegnata in un ruolo attivo all'interno del dibattito generale su questi temi, esorta quanti hanno l'incarico di trasmettere la fede (genitori, insegnanti, pastori e vescovi) a dedicarsi con cura e attenzione a tale urgente questione. Sebbene sia rivolto specialmente a costoro, il presente documento è pensato anche per essere accessibile a un pubblico più ampio, vale a dire a coloro i quali condividono l'esigenza di uno sviluppo scientifico e tecnologico che sia diretto al servizio della persona e del bene comune» (AN, 5).

Ragioni di sintesi del presente articolo non consentono di approfondire integralmente i contenuti della nota che, strutturata in sei parti, dopo un insieme di riflessioni introduttive, si interroga attorno a cosa sia l'intelligenza artificiale (capitolo II), nonché all'approfondimento sistematico del tema «L'intelligenza nella tradizione filosofica e teologica» (capitolo III, che affronta temi chiave come: la razionalità, l'incarnazione, la relazionalità, la relazione con la Verità, la custodia del mondo, una comprensione integrale dell'intelligenza umana e i limiti dell'IA), alla considerazione critica del «ruolo dell'etica nel guidare lo sviluppo e l'uso dell'IA» (capitolo IV), per poi proiettare la riflessione su una serie di questioni specifiche (tra le altre, si pensi a «IA, privacy e controllo», «IA ed educazione», «IA e sanità»), seguite, infine, da una riflessione finale attorno a la «vera sapienza».

Ebbene, tra i profili specifici su cui si sofferma la nota, merita di essere segnalato, in particolare, quello dedicato al rapporto tra «IA, economia e lavoro», quest'ultimo considerato alla luce delle opportunità e dei rischi dell'implementazione di sistemi algoritmici in ambito produttivo.

L'intelligenza artificiale è già oggi, spesso, coprotagonista di diversi processi decisionali chiave in ambito lavorativo: si pensi, alla selezione del personale, alle scelte in materia di promozione, di assegnazione/modificazione di mansioni, orario, etc., o di cessazione del rapporto di lavoro.

E invero, riguardo all'impatto trasformativo prodotto dall'utilizzo di sistemi algoritmici di ultima generazione sulle dinamiche di funzionamento del mondo del lavoro, nota è la dialettica tra soppressione di posti di lavoro sostituiti dall'intelligenza artificiale e creazione di altri posti di lavoro, al contrario impulsati dalla digitalizzazione.

Specialmente rilevante è anche un altro profilo del complesso fenomeno in parola, rappresentato da quello che potrebbe definirsi come il possibile (e frequente) disallineamento tra tempi umani e tempi digitali, con importanti (e spesso gravi) conseguenze, *in primis*, sulla salute della persona che lavora.

E invero, «mentre l'IA promette di dare impulso alla produttività facendosi carico delle mansioni ordinarie, i lavoratori sono spesso costretti ad adattarsi alla velocità e alle

richieste delle macchine, piuttosto che siano queste ultime a essere progettate per aiutare chi lavora. (...) gli attuali approcci alla tecnologia possono paradossalmente dequalificare i lavoratori, sottoporli a una sorveglianza automatizzata e relegarli a funzioni rigide e ripetitive. La necessità di stare al passo con il ritmo della tecnologia può erodere il senso della propria capacità di agire da parte dei lavoratori e soffocare le capacità innovative che questi sono chiamati a approfondire nel loro lavoro» (AN, 67).

Ebbene, un punto cruciale della riflessione attorno allo sviluppo dell'intelligenza artificiale risiede, dunque, nella dimensione etica e valoriale del paradigma secondo il quale si concepisce la tecnologia digitale in generale e l'intelligenza artificiale in particolare: come si legge nella nota *Antiqua et Nova*, infatti, «man mano che l'IA diventa più potente, c'è anche il pericolo associato che il lavoro perda il suo valore nel sistema economico.

Questa è la conseguenza logica del paradigma tecnocratico: il mondo di un'umanità asservita all'efficienza, nel quale, in ultima analisi, il costo di tale umanità deve essere tagliato. Invece, le vite umane sono preziose in se stesse, al di là del loro rendimento economico» (AN, 68).

Dunque, se è vero, come è vero, che il lavoro umano non può ridursi a mero strumento al servizio del profitto, è altrettanto vero che si avverte la necessità di concepire anche l'utilizzo dell'intelligenza artificiale secondo una logica di strumentalità eticamente orientata rispetto alle necessità -non solo materiali, bensì anche intellettuali, morali, spirituali e religiose- della persona (AN, 69).

Sul punto, tornano alla mente le chiare parole di San Giovanni Paolo II che, nella Lettera Enciclica *Laborem Exercens* (LE), riconosceva che «per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è «per l'uomo», e non l'uomo «per il lavoro»» (LE, 6; si veda sul punto anche la Lettera Enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*, in specie n. 162).

Coerentemente con ciò, la nota evidenzia che «l'IA dovrebbe assistere e non sostituire il giudizio umano, così come non dovrebbe mai degradare la creatività o ridurre i lavoratori a meri «ingranaggi di una macchina»» (AN, 70).

In questo senso, l'armonico alternarsi tra tempo di lavoro e tempo di riposo (CDSC, 286) conosce oggi sfide nuove derivanti dall'innegabile processo di accelerazione e intensificazione del lavoro digitalizzato, che si declina molto spesso secondo paradigmi *multitasking* sorretti dalla collaborazione persona-algoritmo: realtà queste che richiedono di essere attentamente valutate e prudentemente studiate, tenendo in considerazione le ricadute psicosociali prodotte in termini, ad esempio, di *burnout* (S. Bini, *Intensificación del trabajo digitalizado y riesgos laborales psicosociales: tempus fugit*, in *Net21*, 2025, 27).

In definitiva, come richiama Papa Leone XIV, «la sfida pertanto non è tecnologica, ma antropologica. (...) Accogliere con coraggio, determinazione e discernimento le opportunità offerte dalla tecnologia digitale e dall'intelligenza artificiale non vuol dire nascondere a noi stessi i punti critici, le opacità, i rischi» (*Messaggio pronunciato in occasione della LX Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 24 gennaio 2026).



PELLEGRINAGGIO AD ASSISI PER L'OSTENSIONE: UN'ESPERIENZA DI FEDE E FRATERNITÀ

DI ANTONELLO CAVALLOTTO

Martedì 10 marzo abbiamo vissuto una giornata intensa e ricca di significato con il pellegrinaggio ad Assisi organizzato dal Dirigente della Sezione Caritativa, Sergio D'Alessandro. Una trentina e più di partecipanti si è ritrovata a Roma, in Piazza Pio XI, per partire insieme in pullman verso la città di San Francesco. Con noi anche padre Martin Jarábek, sacerdote slovacco di Vatican News, che ha accompagnato spiritualmente il gruppo e ha celebrato la Santa Messa.

Il viaggio è iniziato però con un piccolo imprevisto: poco dopo la partenza il pullman ha forato una gomma e siamo stati costretti a fermarci per oltre un'ora per la riparazione. Questo contrattimo ci ha impedito di partecipare alla Messa prevista nella Basilica di Assisi, ma – come spesso accade nei pellegrinaggi – ciò che sembrava una difficoltà si è poi trasformato in un'occasione provvidenziale che abbiamo recuperato nel pomeriggio.

La prima tappa del nostro pellegrinaggio ad Assisi è stata la chiesa di Santa Maria Maggiore (Santuario della Spogliazione di San Francesco) dove sono custodite le spoglie di San Carlo Acutis. La sua teca è meta di un continuo pellegrinaggio di fedeli. Nonostante la folla e la lunga fila, siamo riusciti a sostare brevemente in preghiera davanti a questo giovane straordinario, testimone moderno di una profonda fede e di un grande amore per Dio.

Successivamente il gruppo si è disperso tra le suggestive stradine medievali della città. Alcuni hanno visitato luoghi legati alla vita di San Francesco, come la casa dei suoi genitori e gli ambienti dove, secondo la tradizione, il giovane Francesco fu rinchiuso dal padre a causa della sua radicale scelta di vita evangelica. È ancora visibile anche la porta dell'antica casa della famiglia. Altri hanno incontrato e salutato il Vescovo emerito di Assisi, monsignor Domenico Sorrentino, e il Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi.

Scendendo poi verso la Basilica di San Francesco siamo entrati nella grande area di attesa per l'ostensione. Un frate francescano, fra Zvonimir Pervan, ci ha introdotto spiritualmente all'incontro con le reliquie del Santo, invitandoci a meditare lungo il percorso sui dipinti che rac-

contano alcuni episodi della sua vita.

Davanti alla teca che custodisce i resti mortali di San Francesco, ordinati dal cranio ai piedi, il momento è stato davvero toccante. In quelle ossa fragili è racchiusa la memoria di un "gigante della fede", un uomo alto poco più di un metro e mezzo che ha



cambiato la storia della Chiesa con la sua radicalità evangelica e il suo amore per Cristo.

Non avendo potuto celebrare la Messa ad Assisi, ci siamo poi spostati a pochi chilometri di distanza, al Santuario di Rivotorto, luogo molto caro alla tradizione francescana. Qui, accanto alle due semplici capanne dove Francesco e i primi compagni vivevano e pregavano, padre Martin insieme a fra Emanuele ha celebrato la Santa Messa per il nostro gruppo.

Dopo una visita a questi luoghi suggestivi, siamo ripartiti per Roma. Durante il viaggio di ritorno qualcuno ha intonato un canto e l'atmosfera sul pullman era quella di una piccola comunità.

È stata davvero una bellissima esperienza di fede che porteremo nel cuore. Inoltre, ad Assisi è ancora possibile proseguire spiritualmente il cammino del Giubileo, ottenendo le indulgenze durante tutto l'anno.

segue da pag. 3

– ha ricordato – è oggi pienamente integrata nel servizio alla Santa Sede, una "piccola mattonella" inserita in un grande mosaico, chiamata a collaborare in modo sempre più coordinato con le istituzioni vaticane.

Il Presidente ha definito il 2025 come un anno straordinariamente intenso, segnato dall'impegno richiesto dal Giubileo e da eventi di grande portata emotiva e storica, come la morte di Papa Francesco e l'elezione del nuovo Pontefice, Leone XIV. In tutte queste circostanze la presenza dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo è stata costante, discreta ed essenziale, riconosciuta e apprezzata per professionalità, equilibrio e attenzione alle persone.

Guardando al futuro, il Presidente ha richiamato la necessità di rafforzare il cammino sinodale dell'Associazione, promuovendo una partecipazione sempre più consapevole dei soci nei processi decisionali, con particolare atten-

zione ai giovani, veri custodi del futuro del servizio. Ha inoltre ricordato il lavoro svolto nei settori culturale, caritativo e formativo, sottolineando l'importanza del periodico Incontro, della formazione permanente, del nuovo sito istituzionale e delle numerose iniziative di solidarietà a favore dei più fragili. Subito dopo l'intervento del Presidente ha preso la parola il Tesoriere, Gianluca Pomenti, il quale ha illustrato i principali dati economici relativi all'esercizio 2025, e il Presidente del Collegio dei Revisori, Gianluca Cianti. L'Assemblea si è conclusa in un clima di partecipazione, gratitudine e rinnovato senso di appartenenza. Sotto lo sguardo dei Pontefici che hanno segnato la storia della Chiesa e dell'Associazione, i soci hanno confermato il proprio impegno a servire con discrezione, professionalità e spirito cristiano, custodendo la memoria del passato e guardando con fiducia alle sfide future.

M. SULLO



IX FESTA DELLA MISERICORDIA

DI ALESSANDRO MATHIS PIUMATTI SABOTERO

Come oramai da consuetudine, la Sezione Caritativa ha organizzato un incontro con le ospiti del Dono di Maria e le famiglie che assiste.

L'occasione è stata una cena presso la sala ristorante della Casa Bonus Pastor.

La convivialità è forse il mezzo più efficace per entrare in contatto, ed anche in confidenza, con persone bisognose che hanno ben poche occasioni di una qualche vita sociale.

La condivisione di un pasto, in un clima sereno, chiacchierando, permette una serata di svago, un piacevole diversivo che queste persone hanno molto di rado.

Il rapporto che si instaura è autentico. Partecipando per il secondo anno, ho riconosciuto e sono stato riconosciuto a mia volta. L'arricchimento che ne deriva è reciproco. Per le ospiti, una distrazione, un "andar fuori a cena" che a noi sembra tanto normale e scontato. E che per loro può avvenire soltanto grazie alla nostra sensibilizzazione e partecipazione.

Dal canto nostro, stare seduti accanto a problematiche complesse, talvolta estreme, anon può che portarci a riflettere ed a confrontarci con queste realtà.

Il nostro contributo non è limitato al mero pagamento di una quota. La presenza, il coinvolgimento, la vicinanza

sono tutti sentimenti di carità che se da un lato danno, dall'altro ci danno e ci arricchiscono. Come ha ricordato Papa Leone XIV nel suo messaggio per la IX Giornata Mondiale dei Poveri: "I poveri non sono un diversivo per la Chiesa, bensì i fratelli e le sorelle più amati, perché ognuno di loro, con la sua esistenza e anche con le parole e la sapienza di cui è portavoce, provoca a toccare con mano la verità del Vangelo... Dio ha assunto la loro povertà per renderci ricchi attraverso le loro voci, le loro storie, i loro volti. Tutte le forme di povertà, nessuna esclusa, sono una chiamata a vivere con concretezza il Vangelo e a offrire segni efficaci di speranza".

L'iniziativa della Sezione Caritativa, e dell'Associazione tutta, riflette dunque perfettamente il pensiero del Santo Padre e la missione della Chiesa in questo contesto.

Terminata poi la cena, sono stati distribuiti alcuni omaggi alle signore: una confezione di shampoo ed una sciarpa di lana fatta a mano e, insieme alle Suore Missionarie della Carità di Santa Teresa di Calcutta, è seguito un momento di preghiera nella Cappella della struttura. Il nostro contributo personale ha un incredibile riscontro, un apporto gratificante che ci fa crescere. Invito davvero tutti a prendervi parte in futuro, a compiere questo gesto di solidarietà ed amore.

UN ABBRACCIO CHE SA DI CARITÀ: IL NOSTRO SALUTO AL CARDINALE KRAJEWSKI

Il 17 marzo scorso non è stata una data come le altre per la nostra Associazione, ma un momento per dire "grazie" di cuore. Come responsabile della Sezione Caritativa, ho avuto il piacere di andare negli uffici dell'Elemosineria Apostolica insieme a una piccola delegazione di Soci. Volevamo portare di persona il saluto e l'abbraccio di tutta l'Associazione Santi Pietro e Paolo al Cardinale Konrad Krajewski, in occasione della sua nomina ad Arcivescovo di Łódź, in Polonia.

Incontrarlo ci ha permesso di riavvolgere il nastro di un cammino iniziato nel 2013, quando lui divenne Elemosiniere del Papa e io iniziai a guidare le nostre attività caritative. In questi anni, lavorare con "Don Konrad" è stata una vera scuola: abbiamo imparato da lui uno stile di carità che non si ferma mai. Abbiamo cercato di essere il suo "braccio operativo", seguendo il suo esempio di vicinanza verso chi soffre, una vicinanza fatta di creatività e senza troppe riserve.

Impossibile non ricordare l'impegno dei nostri Soci durante le Giornate Mondiali dei Poveri volute da Papa Francesco: in quelle occasioni, rispondere all'invito del Cardinale

per accogliere i più fragili è stato naturale e spontaneo. Ma il nostro legame è cresciuto anche nei gesti di ogni giorno, come la distribuzione dei pasti nelle case delle Suore Missionarie della Carità. Lì, il carisma di Santa Te-

resa di Calcutta si è intrecciato con il nostro spirito di servizio, sempre sotto la guida attenta dell'Elemosineria.

A nome di tutti i Soci, vogliamo dire un grazie sincero al Cardinale per averci mostrato come la carità possa diventare una carezza e un sollievo concreto. Questo saluto è solo un piccolo segno, ma racchiude una grande storia di servizio che ci lega ai Successori di Pietro e a chi, come lui, si spende ogni giorno per i poveri.

Nel salutarlo, gli abbiamo promesso che lo accompagneremo con la pre-

ghiera nella sua nuova missione in Polonia, affidando il suo ministero a Łódź alla protezione della nostra "Virgo Fidelis". Con l'occasione, diamo il benvenuto al nuovo Elemosiniere, S.E. Mons. Luis Marin de San Martin, augurando a Lui ogni bene nella sua nuova missione e con l'auspicio di continuare la stessa, stretta e bella collaborazione.

SERGIO D'ALESSANDRO





RITIRO DI QUARESIMA DI SOCI E ASPIRANTI: DALLE TENEBRE ALLA LUCE

DI MARCELLO SULLO

Nella mattinata del 15 marzo u.s., l'Associazione SS. Pietro e Paolo ha vissuto il ritiro di Quaresima nella ormai collaudata e familiare cornice del Celio, presso la Curia Generalizia dei Padri Passionisti. È stata una giornata intensa e feconda, scandita dalla preghiera, dall'ascolto della Parola, dalla riflessione personale e comunitaria e dalla condivisione fraterna.

Il ritiro è iniziato con la preghiera delle Lodi, che ha introdotto i partecipanti in un clima di raccoglimento e disponibilità interiore, per accogliere il dono della presenza del Signore. A seguire, il nostro assistente spirituale, Mons. Joseph Murphy, ha tenuto una meditazione profonda e ricca di spunti sul Vangelo della guarigione del cieco nato (Gv 9,1-41), proclamato nella IV domenica di Quaresima, la domenica Laetare, che già nel suo nome richiama la gioia cristiana in mezzo al cammino penitenziale.

Mons. Murphy ha guidato i presenti a entrare nel cuore del brano evangelico, mettendo in luce come san Giovanni non si soffermi soltanto sul miracolo in sé, ma soprattutto sul suo significato spirituale. Il segno compiuto da Gesù, infatti, non conduce automaticamente alla fede: davanti allo stesso evento, alcuni si aprono alla luce, altri si irrigidiscono nel rifiuto. Il cieco guarito intraprende invece un vero e proprio cammino di fede: dapprima riconosce in Gesù "un uomo", poi "un profeta", fino ad accoglierlo come Signore e adorarlo. È il percorso di ogni cristiano, chiamato a lasciarsi illuminare da Cristo per passare dalle tenebre alla luce.

La meditazione ha anche evidenziato un aspetto centrale del testo: mentre i discepoli guardano al passato, chiedendosi di chi sia la colpa della cecità di quell'uomo, Gesù guarda in avanti e apre un orizzonte di speranza. Non cerca cause da imputare, ma coglie un'occasione perché si manifestino le opere di Dio. Da qui l'invito, rivolto a tutti, a lasciarci educare dallo sguardo di Cristo, uno sguardo capace di vedere non solo la ferita, ma anche la possibilità di salvezza e di rinascita che il Signore vi iscrive.

Terminata la meditazione, è seguito un tempo di riflessione personale. Successivamente i partecipanti si sono divisi in cinque gruppi, ciascuno chiamato ad approfondire una delle cinque domande proposte, tutte nate dal Vangelo appena ascoltato.

Il primo gruppo ha riflettuto sul tema: "Impariamo a vedere con lo sguardo di Gesù". Dalla condivisione è emerso

come la vita ponga spesso davanti a situazioni dolorose, incomprensibili o segnate dalla prova. Eppure, se ci si lascia guidare dallo sguardo del Signore, la sofferenza non diventa motivo di paralisi o disperazione, ma può trasformarsi in occasione di cammino e di affidamento. È stato sottolineato come guardare in avanti, invece che restare bloccati nel passato, significhi assumere una postura attiva e fiduciosa, aprendosi al progetto di Dio. Interessanti

anche i riferimenti biblici emersi nella riflessione, come il parallelismo con Sansone e con Abramo: figure che mostrano come il riscatto e la pienezza si trovino solo nell'abbandono fiducioso alla volontà del Signore.

Il secondo gruppo ha approfondito la domanda: "Impariamo a partecipare all'opera salvifica di Gesù, insieme". La riflessione si è sviluppata su due livelli: personale e comunitario. Da un lato, ciascun cristiano è chiamato, dopo essere stato illuminato dalla fede, a vivere una missione concreta

di testimonianza, apertura e servizio. Dall'altro, la parola "insieme" richiama l'appartenenza a una comunità più grande, nella quale ogni membro è chiamato a farsi presenza, collaborazione, sostegno e aiuto reciproco. È emerso con chiarezza che nessuna situazione di dolore è esclusa dall'amore di Cristo e che, se vissuta nella fede, ogni prova può diventare un passaggio dalle tenebre alla luce.

Il terzo gruppo si è confrontato con la terza domanda: "Il prezzo della verità". La testimonianza del cieco guarito, che dà fastidio fino a suscitare ostilità e rifiuto, è stata letta come immagine della condizione del credente nel mondo di oggi. Professare la fede, infatti, può ancora comportare incomprensioni, emarginazione, ironia o opposizione. È stato messo in evidenza come la verità del Vangelo interroghi sempre le coscienze e costringa ciascuno a prendere posizione. Da qui la provocazione personale: siamo davvero disposti a pagare il prezzo di una testimonianza coerente? La risposta del gruppo è stata chiara: la fedeltà a Cristo passa anche attraverso il coraggio quotidiano di vivere il Vangelo negli ambienti di lavoro, nelle relazioni sociali e in ogni circostanza della vita, affidandosi a Dio nella ricerca sincera della verità.

Il quarto gruppo ha lavorato sul tema della testimonianza. La condivisione si è fatta particolarmente intensa e toccante, anche grazie alla testimonianza personale di un





partecipante che ha raccontato l'esperienza della propria sorella, cieca fin dalla nascita. Questo racconto ha reso ancora più concreto e vivo il Vangelo del giorno, mostrando come la prova possa diventare luogo di crescita nella fede e occasione di bene per altri. Dal dialogo è emerso che la testimonianza richiede uno sguardo puro, un cuore capace di lasciarsi guidare da Dio e di leggere la vita alla sua luce. La prova non è fine a sé stessa, ma può diventare occasione di maturazione e apertura agli altri. Testimoniare, inoltre, non significa solo parlare di Gesù, ma renderlo visibile nella vita quotidiana, nel lavoro, nelle relazioni, nel modo di affrontare la sofferenza e nelle scelte concrete. Il quinto gruppo, infine, ha approfondito il tema:

“Scoprire la gioia della fede”. È emerso come la fede, se autenticamente vissuta come affidamento, non possa essere percepita come un peso, ma come sorgente di gioia. In un contesto storico e culturale nel quale la fede si confronta con molte altre visioni del mondo, essa viene spesso vissuta oggi con una consapevolezza forse più personale e più matura. Alcuni partecipanti hanno raccontato esperienze concrete che hanno permesso loro di conoscere più profondamente Gesù: la vita associativa, lo scoutismo, la sofferenza, le prove familiari. Anche in questo caso è tornato con forza il messaggio centrale del Vangelo: la sofferenza non va letta con uno sguardo rivolto al passato, in cerca di colpe, ma con uno sguardo aperto al futuro, per scorgervi l'azione salvifica di Dio.

Al termine dei lavori, Mons. Murphy ha raccolto con sapienza i molti spunti emersi, restituendo a tutti una sintesi spirituale di grande profondità. Ci ha ricordato che tutto inizia dallo sguardo di Gesù: uno sguardo che non giudica per condannare, ma si posa su ciascuno come chiamata,

possibilità, salvezza. Il cieco nato si lascia toccare da questo sguardo, obbedisce, si mette in cammino, racconta ciò che gli è accaduto, affronta l'ostilità, e proprio così giunge a conoscere più intimamente il Signore. La sua testimonianza non è accessoria, ma parte stessa del cammino di fede: raccontando ciò che Cristo ha fatto per lui, egli arriva a vedere più chiaramente chi è Cristo.

In questo senso, il ritiro ci ha fatto comprendere che anche la nostra vita cristiana segue lo stesso dinamismo. Siamo chiamati ad ascoltare, obbedire, narrare, testimoniare, perseverare. La fede cresce nella misura in cui viene vissuta, donata, confessata. E cresce anche nella prova, perché spesso è proprio lì che il Signore purifica il nostro sguardo e ci conduce a riconoscerlo non soltanto come aiuto nei bisogni, ma come Signore della vita e della storia.

Dopo questo ricco momento di ascolto e confronto, la giornata è proseguita con un tempo di condivisione e di aga-

pe fraterna, vissuto in un clima semplice e gioioso. Nel pomeriggio i partecipanti hanno potuto sostare ancora davanti al Signore nell'adorazione eucaristica, con la possibilità di accostarsi al sacramento della Riconciliazione. Il ritiro si è concluso con la celebrazione eucaristica, culmine e fonte dell'intera giornata.

Al termine, dopo il saluto finale, ciascuno ha fatto ritorno alla propria casa portando con sé non solo il ricordo di un incontro ben riuscito, ma soprattutto la luce di una Parola che continua a risuonare nel cuore. Siamo ripartiti con maggiore consapevolezza del cammino da compiere, con il desiderio di lasciarci guardare da Cristo e di imparare sempre più a guardare il mondo con i suoi occhi. In questo tempo di Quaresima, il ritiro ci ha donato una sosta preziosa, capace di rinnovare la fede, rafforzare la comunione fraterna e riaccendere la speranza. E così, col cuore colmo di gioia e gratitudine, ci siamo rimessi in cammino verso la Pasqua, certi che la luce del Signore continua a illuminare i passi di chi si affida a Lui.



in famiglia

Il 6 gennaio u.s. è venuto a mancare il socio Paolo Forestieri, sentite vicinanze alla famiglia. Il 16 gennaio ha raggiunto la Casa del Padre la Sig.ra Antonietta Ceroni, madre del socio Massimo Ruggeri.

Una preghiera per la scomparsa, il 18 gennaio u.s., del socio Leandro De Martino.

Il 9 febbraio è venuta a mancare Maria Gabriella Pagnini, moglie del socio Giuseppe Righetti. Ci stringiamo in preghiera intorno alla famiglia.

Un caro ricordo anche per il socio Gaetano Libertini, tornato alla casa del Padre il 23 febbraio u.s., un ricordo nella preghiera e rinnovata vicinanza ai suoi familiari.



IL CAMMINO DEL GRUPPO GIOVANI NELLA DIVINA COMMEDIA

DI FABRIZIO NATALI E MATTIA RUPIANI

Quest'anno il Gruppo Giovani dell'Associazione ha avviato un ciclo di incontri culturali serali dedicati alla lettura della Divina Commedia, con l'obiettivo di cogliere il messaggio evangelico racchiuso nell'opera e comprendere come la presenza di Cristo si manifesti anche nei momenti di smarrimento e oscurità della vita. Il percorso si ispira alle parole pronunciate dal Santo Padre Leone XIV durante l'udienza generale del 24 settembre 2025: *«Gli inferi, nella concezione biblica, sono non tanto un luogo, quanto una condizione esistenziale: quella condizione in cui la vita è depotenziata e regnano il dolore, la solitudine, la colpa e la separazione da Dio e dagli altri. Cristo ci raggiunge anche in questo abisso, varcando le porte di questo regno di tenebra. Entra, per così dire, nella casa stessa della morte, per svuotarla, per liberarne gli abitanti, prendendoli per mano ad uno ad uno. È l'umiltà di un Dio che non si ferma davanti al nostro peccato, che non si spaventa di fronte all'estremo rifiuto dell'essere umano.»*

Alla luce di questa prospettiva, gli incontri hanno preso avvio da una lettura introduttiva del contesto storico in cui Dante compose il poema. L'attenzione si è soffermata sulla complessa situazione politico-sociale attorno all'anno 1300, segnata da forti tensioni in Europa e da rapporti difficili tra il Regno di Francia e il Papato, elementi che fanno da sfondo alla riflessione spirituale e civile dell'autore. Proprio in questo clima si colloca l'incipit della Commedia, tra i più celebri della letteratura italiana: *“Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura: ché la diritta via era smarrita”*.

Da qui ha preso forma la meditazione sullo smarrimento di Dante, rappresentato simbolicamente dall'incontro con i tre animali che gli sbarrano il cammino: la lonza, tradizionalmente associata alla lussuria; il leone, figura della superbia; e la lupa, emblema dell'avarizia. In questo scenario di incertezza e di crisi interviene però una figura decisiva, quella di Virgilio, che diventa guida e sostegno: non permette a Dante di tornare indietro, ma lo incoraggia ad affrontare il percorso.

Come accaduto a Dante, anche noi siamo soggetti allo smarrire la strada ed è importante ricordare che, come evidenziato da alcune riflessioni, smarrire la strada non significa perderla. Dante, impaurito e bloccato, viene salvato grazie all'incontro con Virgilio ed al coraggio che lo stesso gli trasmette. Anche noi, nei periodi più bui e complessi, quando tutto sembra non trovare una soluzione, possiamo ritrovare la strada, uscire dalla paura e dall'immobilismo incontrando Dio. Il primo incontro si è concluso con alcune riflessioni sulla grandezza dell'opera di Dante e, naturalmente, sulla grandezza di Dio quale Salvatore.

Durante il secondo incontro, viene introdotto e discusso il terzo canto. L'Antinferno, un luogo destinato a coloro che non sono stati accettati per la loro vita “neutrale” né all'inferno, né al paradiso data la mancanza di coraggio, marcati da una paura che in vita li ha bloccati, gli ignavi. Dante si trova dinanzi alla porta dell'Inferno, con la terribile scritta: *«Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate»*. Virgilio

rassicura Dante, così da lasciare ogni esitazione per entrare nella “città dolente”. Varcata la soglia, si trova in un luogo in cui sono puniti coloro che non sono nemmeno “degni” di accedere all'inferno. Dante percepisce sin da subito le urla dei dannati, coloro che in vita non presero mai una posizione. Dato che non scelsero né il bene né il male, ora sono costretti a subire la legge del contrappasso. Tale legge implica il correre dietro a un'insegna senza significato, punti da vespe e mosconi. I due poeti giungono sulla riva del fiume Acheronte. Appare Caronte, il traghettatore demoniaco. Caronte tenta di scacciare Dante perché è ancora vivo, ma Virgilio lo mette a tacere con la celebre formula: *«Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare»*. Con tale frase, Virgilio intima a Caronte di non opporsi al viaggio di Dante nell'aldilà, poiché è deciso da Dio: “Colà” indica il Paradiso, ovvero il luogo del potere assoluto, richiamando la sottomissione alla Legge Divina.

Un improvviso terremoto e una luce vermiglia abbaglia Dante. Sopraffatto dallo spavento, il poeta cade svenuto. Questo canto ci riporta al primo libro dei Re, dove il profeta Elia si avvicinò a tutto il popolo e disse: *«Fino a quando zoppicherete dai due lati? Se il Signore è Dio, seguitelo; se invece lo è Baal, seguite lui»*. Questa immagine ci chiama a prendere una chiara posizione e ad affrontare la vita con decisione, senza mai cadere nella trappola dell'essere anime “tiepide”.

Il terzo incontro prosegue con l'ingresso nel vero e proprio Inferno. Il Canto V narra l'ingresso nel dramma umano dantesco. Dante e Virgilio giungono sulla soglia del secondo cerchio, dove troneggia Minosse, il demone. Il re di Creta ora svolge un ruolo terribile nel luogo in cui tutto è inganno: esamina le colpe, ascolta la confessione integrale delle anime e indica il cerchio di destinazione attorcigliando la sua coda. Oltrepasato il giudice, Dante è nella zona dei lussuriosi. Qui vige la legge del contrappasso: l'interminabile “bufera infernale” tormenta le anime con la medesima tenacia con cui le passioni irrazionali le condannarono in vita. Tra le schiere di “donne e cavalieri”, l'attenzione del poeta cade su due figure che volano insieme, e sembrano quasi più leggere delle altre. È l'amore a richiamarli, e Francesca invoca: *«se fosse amico il Re dell'Universo»*. Paolo e Francesca si staccano dalla schiera di Didone. Francesca è l'unica a parlare, mentre Paolo resta in un silenzio intriso di lacrime. Il suo discorso è un capolavoro di retorica e amor cortese: spiega che l'amore si appiglia rapidamente al “cor gentil”, che non permette a nessuno che sia amato di non riamare a sua volta. Il canto si chiude con il celebre collasso fisico del poeta. Questo canto ci mostra come i peccati legati alle passioni siano insidiosi e tentino oltremodo l'uomo, allontanandolo dallo Spirito. Come ci ricorda San Paolo (1 Cor 6,18-20), siamo esortati a fuggire i vizi, ricordando che il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo e non ci appartiene in modo esclusivo ed egoistico.

Durante il quarto incontro, viene spiegato il VII canto, of-



frendo ai partecipanti una visione di peccati che si trovano ai poli opposti: i prodighi e gli avari. Nel Canto VII, Dante e Virgilio affrontano inizialmente Pluto, il demone dalle fattezze di lupo simbolo dell'avidità, che tenta di sbarrare loro la strada con l'invocazione demoniaca: *Papé Satàn, papé Satàn aleppe*. Superata la minaccia grazie al comando di Virgilio, i poeti entrano nel IV Cerchio, dove Avari e Prodighi sono condannati a un movimento circolare opposto, spingendo col petto enormi macigni; ogni volta che le due schiere si scontrano, si ingiuriano rinfacciandosi: «*Perché tieni?*» e «*Perché burli?*». Proseguendo, i due giungono alla nera palude dello Stige, che costituisce il V Cerchio: qui gli Iracondi sono immersi nel fango mentre si dilanano a morsi, vittime della loro stessa ira. Gli Accidiosi, invece, sono completamente sommersi e rendono l'acqua gorgogliante con i loro sospiri.

Il canto ci mostra come avari e prodighi, accidiosi e iracondi rappresentano due estremi opposti che conducono



alla medesima dannazione. È un forte richiamo a condurre una vita volta all'equilibrio e al controllo delle proprie emozioni, affidandosi costantemente a Dio.

Durante il quinto incontro, il Canto IX si apre con un clima di estrema tensione drammatica davanti alle mura della Città di Dite. Dopo che i diavoli hanno sbarrato le porte nel canto precedente, Dante vede Virgilio pallido e preoccupato, temendo che il soccorso divino tardi ad arrivare. La minaccia si aggrava con l'apparizione sulle torri infuocate delle tre Furie Megea, Tesifone e Aletto. La situazione è risolta dall'arrivo folgorante del Messo Celeste, che attraversa lo Stige camminando sulle acque senza bagnarsi. Le moltitudini di demoni si dileguano alla vista dell'arrivo del Messo Celeste, spaventati dalla potenza divina. Giunto davanti alle porte di Dite, il Messo Celeste le apre con una verghetta, simboleggiando come anche il minimo volere divino possa distruggere la più grande armata demoniaca. Una volta entrati, lo scenario muta drasticamente: i poeti si trovano in una vasta necropoli dove, in tombe infuocate e scoperte, in cui giacciono gli Eretici e gli Epicurei. Il Canto IX ci ricorda che, per quanto il male che affrontiamo possa spaventarci e paralizzarci, non dobbiamo temere nulla. L'intervento divino ci dimostra che Dio è sempre con noi, e che le difficoltà e le "porte sbarrate" della vita non potranno mai sopraffarci.

Nel sesto incontro, che chiude la serie, Dante e Virgilio si trovano in un luogo privo di vita, arido, incontrando coloro che non hanno avuto rispetto del dono divino, La Vita. Nel Canto XIII Dante e Virgilio proseguono il proprio viaggio nel secondo girone del settimo cerchio, una selva oscura e disorientante in cui sono puniti i violenti contro sé stessi

(i suicidi) e i violenti contro le proprie sostanze (gli scialacquatori). Virgilio spiega a Dante che le anime dei suicidi, avendo violentato il proprio corpo che è tempio dello Spirito Santo, non possono più assumere forma umana: in vita hanno oltraggiato il proprio corpo, e nell'eterna dannazione sono privati di essa, ridotti a rami privi di vita, la stessa che hanno disprezzato. Cadono come semi in questo girone e germogliano in alberi, unendosi con la vegetazione in un'esistenza vegetativa e dolorosa. Quando Dante sente gemiti provenire da ogni direzione ma non vede nessuno, Virgilio lo invita a spezzare un ramo; dal tronco ferito sgorga sangue insieme alla voce di un'anima che si presenta come Pier della Vigna, il celebre giureconsulto e

cancelliere di Federico II di Svevia. Pier racconta di essere stato falsamente accusato di tradimento, di aver sopportato l'infamia e la prigione fino a preferire la morte per orgoglio. Improvvisamente un frastuono interrompe l'incontro: sono le anime degli scialacquatori, che in vita furono imprudenti e superficiali, ora corrono nudi senza meta e in fuga perpetua attraverso la selva, inseguiti e sbranati da cani famelici.

Dante, scosso, chiede a Virgilio

se altri peccati contro il patrimonio siano puniti qui, e Virgilio conferma che tutti coloro che hanno dissipato le proprie sostanze, prodighi, distruttori di famiglie e dissipatori di ricchezze, subiscono questa pena bestiale. I due poeti proseguono allora verso il terzo girone, lasciandosi alle spalle la selva dei suicidi e il suono straziante delle anime alla ricerca illusoria di una fuga da una condanna ineluttabile.

Questo canto ci insegna che la mancanza di rispetto nei confronti della vita ci fa precipitare in una condizione di totale assenza di Dio. Siamo chiamati a preservare il dono divino della vita, rimanendo saldi e fermi nella fede, perché solo in questo modo possiamo tornare a tracciare la nostra strada verso di Lui.

Di fronte alla selva oscura che ognuno di noi può trovarsi ad affrontare, il Sommo Pontefice Leone XIV, nell'udienza generale del 24 settembre 2025, ci rimanda a un messaggio di speranza viva, ricordandoci come «*Il Signore scende là dove l'uomo si è nascosto per paura, e lo chiama per nome, lo prende per mano, lo rialza, lo riporta alla luce*». La paura che è generata dal peccato ci allontana dalla nostra croce; eppure il Signore non ci lascia soli: scende fino al punto più basso dei nostri peccati per salvarci e riportarci a lui. Come San Paolo ci rammenta: «*né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore*» (Rm 8,39). Il suo Amore ci raggiunge nonostante le nostre paure, il nostro fuggire e nascondersi, lo fa spezzando le catene del peccato e riportandoci a vita nuova, lui che è la luce della Salvezza. La stessa luce che Dante tornerà a vedere uscendo a guardare le stelle.



LE ATTIVITÀ DEL GRUPPO ALLIEVI

gennaio - marzo 2026

DI GABRIELE GUSSO E ANDREA TALONI

C'è un filo rosso che attraversa le attività del Gruppo Allievi: è il desiderio di crescere insieme, nella fede e nel servizio, con uno sguardo capace di abbracciare tanto la carità concreta quanto la formazione spirituale e culturale. Un cammino che, negli ultimi mesi, ha visto i giovani protagonisti di esperienze intense e significative, in perfetta sintonia con la missione dell'Associazione.

L'anno si è aperto con un segno di carità tanto semplice quanto incisivo: la partecipazione al Giornata di Raccolta del Farmaco 2026. I giovani hanno offerto il proprio tempo per sostenere questa iniziativa, in ricordo di un farmacista amico dell'Associazione, testimone di una vita vissuta nel servizio e nel dono silenzioso. Affiancando l'opera dell'Elemosineria Apostolica, i ragazzi hanno sperimentato come anche un gesto apparentemente ordinario, la raccolta e distribuzione di medicinali, possa trasformarsi in un atto di prossimità autentica verso chi vive situazioni di fragilità.

Sempre sul versante del servizio caritativo, prosegue il volontariato presso la casa famiglia San Giuseppe della Montagna, dove i giovani incontrano settimanalmente bambini delle scuole elementari e medie. Qui i ragazzi dell'Associazione trasformano l'attenzione in relazione: sostenendo nello studio, nel gioco, nell'ascolto e nella presenza i giovanissimi della casa. In un contesto familiare delicato, la costanza dei volontari diventa un punto di riferimento stabile da "fratelli maggiori"; non si tratta soltanto di "fare qualcosa per", ma di "stare con", educandosi reciprocamente alla pazienza, alla responsabilità e gratuità.

Accanto all'impegno caritativo, la formazione umana costituisce l'altra direttrice fondamentale del percorso associativo; in tale prospettiva si è collocata la giornata di team building promossa dai seminaristi francesi Guillaume Desachy e Timothée Croux presso il Collegio Urbano, nel complesso della Pontificia Università Urbaniana. Dopo la celebrazione della Santa Messa in Basilica, i partecipanti hanno preso parte ad attività strutturate di *team working*, organizzate attorno alla risoluzione di messaggi in codice che richiedevano coordinamento, capacità di analisi e gestione condivisa dei tempi e dei ruoli. In un secondo momento, il lavoro si è concentrato sull'elaborazione e la concretizzazione di attività capaci di coniugare la dimensione operativa del *team building* con la riflessione catechetica sui diversi aspetti della vita cristiana, attraverso un confronto che ha richiesto ascolto reciproco, sintesi e disponibilità a rivedere le proprie posizioni. La formazione ha assunto anche un profilo culturale di alto livello con la visita alla Biblioteca del Senato della Repubblica, in occasione dell'esposizione della Bibbia di Borso d'Este. L'incontro con questo capolavoro del Rinascimento, realizzata tra il 1455 e il 1461 dal calligrafo Pietro Paolo Marone e dai miniatori Taddeo Crivelli e Franco dei Russi, ha permesso agli Allievi di toccare con mano come la Parola di Dio abbia plasmato nei secoli arte, storia e istituzioni. Nel-

la medesima giornata l'ospitalità del Seminario Francese ha offerto agli Allievi la possibilità di condividere la celebrazione della Santa Messa in un contesto di formazione sacerdotale internazionale, entrando in contatto diretto con la vita quotidiana dei seminaristi francesi che seguono da anni le attività pastorali del Gruppo Allievi. A seguire, l'accoglienza presso il Convento di Santa Maria sopra Minerva ha consentito di approfondire la conoscenza di un luogo che, oltre a custodire un patrimonio artistico e teologico di straordinario rilievo, ha avuto un ruolo di primo piano anche nella storia della Chiesa.

Un'altra tappa di particolare rilievo nel cammino formativo degli Allievi è stata la visita alla Cappella Sistina, vissuta non come semplice esperienza estetica, ma come autentico laboratorio di catechesi. La riflessione ha preso avvio dalla figura del profeta Giona, rappresentato mentre oppone un deciso rifiuto alla misericordia di Dio verso i pagani di Ninive: un atteggiamento umano, segnato dalla fatica nel comprendere l'Amore divino che supera confini e attese. Da questa scena, lo sguardo si è immediatamente diretto al ciclo della Creazione, dove l'azione potente e gratuita di Dio manifesta un Amore originario che sovrasta ogni chiusura e ridisegna l'orizzonte della storia. Il percorso si è poi idealmente compiuto al di sotto della figura di Giona, nel Giudizio Universale, richiamando ciascuno alla responsabilità personale e ricordandoci come la fede non sia mai disgiunta dalle opere e dall'impegno quotidiano nel rapporto con Dio.

Particolarmente intensa è stata la Via Crucis nei Giardini Vaticani, vissuta come momento di preparazione alla Pasqua del Signore. Le stazioni si sono svolte in alcuni luoghi di forte valore simbolico, davanti alla Grotta di Lourdes, presso la Vergine di Guadalupe e alla Madonna della Guardia, creando un itinerario di raccoglimento che ha unito preghiera, silenzio e contemplazione. In questo clima di meditazione, gli Allievi hanno accompagnato il cammino della Croce con le riflessioni di San Paolo della Croce, lasciandosi guidare dalla sua profonda spiritualità cristocentrica.

Accanto alle attività formative e di servizio non sono mancati momenti di condivisione più distesi, come l'uscita ai laghi di Bracciano e di Martignano. Immersi in un contesto naturale di grande bellezza, tra le acque limpide del grande bacino vulcanico di Bracciano e l'ambiente più raccolto del vicino Martignano, gli Allievi hanno potuto vivere una giornata a contatto diretto con il paesaggio del Lazio settentrionale. Camminare lungo le rive, sostare in silenzio davanti alla vastità del lago e condividere momenti di semplice dialogo ha offerto l'occasione per rallentare i ritmi abituali e riscoprire il valore educativo della natura. In questo scenario, lontano dalla frenesia della città, la dimensione formativa passa anche attraverso la fraternità quotidiana: conversazioni spontanee, risate, tempo trascorso insieme senza formalità. È proprio in queste circo-



stanze che si rafforzano i legami tra i ragazzi, nascono amicizie sincere e si consolida quel senso di appartenenza che trasforma il gruppo in una vera comunità.

Infine, il servizio liturgico curato dal Gruppo Ministranti nella giornata di sabato 14 marzo, in occasione della Santa Messa che ha preceduto l'inaugurazione dell'anno giudiziario dello Stato della Città del Vaticano, presieduta dal Cardinale Pietro Parolin nella Cappella Paolina, ha rappresentato per i giovani un momento di particolare responsabilità e partecipazione alla vita istituzionale della Chiesa. Durante l'omelia, il Segretario di Stato ha richiamato il valore autentico della giustizia, sottolineando come anche i sistemi giuridici contemporanei siano chiamati a rafforzare la dimensione rieducativa della pena, orientata

al recupero umano e sociale della persona e al suo reinserimento nella comunità. Per i ministranti è stata un'occasione concreta per vivere con attenzione il servizio all'altare, contribuendo nel loro piccolo alla celebrazione e sperimentando da vicino un momento significativo per la Santa Sede.

Carità, cultura, liturgia, fraternità: il percorso del Gruppo Allievi si snoda così, intrecciando esperienze diverse ma profondamente coerenti. In ciascuna di esse si riflette l'identità dell'Associazione: formare giovani capaci di unire competenza e fede, entusiasmo e disciplina, radicamento ecclesiale e apertura al mondo. Un cammino esigente, ma ricco di frutti, che continua a rinnovarsi nella fedeltà quotidiana e nella gioia del servizio.

LA METANOIA NEL RITIRO QUARESIMALE AD ASSISI

DI COSTANTINO DI NICCO

La Quaresima è il tempo della *metanoia*, cioè del cambiamento interiore. Metanoia è un costrutto sintattico di μετά (metá) e νοῦς (noûs): significa letteralmente andare oltre la propria mente, cambiare il modo di pensare. Nel Nuovo Testamento la parola è usata da Gesù Cristo e da Giovanni Battista quando predicano: "Convertitevi". Il verbo usato è di origine greca, metanoëite (μετανοεῖτε), e la conversione di Francesco d'Assisi ne è un esempio lampante.

C'è una domanda che però prima o poi attraversa la vita di ogni essere umano, una domanda semplice ma capace di mettere in discussione ogni certezza: *"Signore, cosa vuoi che io faccia?"*. È la domanda che nasce quando ciò che sembrava sufficiente non basta più e quando i nostri progetti entrano in crisi. Anche *crisi* è una parola di origine greca e significa scegliere: quando ci troviamo davanti a una crisi siamo chiamati a decidere, a prendere una direzione.

La vita di San Francesco d'Assisi nasce proprio da questa inquietudine. Figlio di un ricco mercante e destinato a una vita agiata, Francesco sperimenta presto la fragilità della vita e apre un dialogo con se stesso. Da questa crisi prende forma in lui una trasformazione profonda. La svolta decisiva avviene nell'incontro con i lebbrosi, persone allora emarginate e temute. Egli, che un tempo era restio ad avvicinarsi loro, cambia radicalmente prospettiva e sceglie di incontrarli e di servirli.

Qual è allora il punto di congiunzione tra Francesco e la Quaresima? La conversione, intesa non come un atto momentaneo, ma come un cammino continuo di trasformazione del cuore e di sequela di Cristo. La Quaresima nasce infatti come tempo di cambiamento profondo della vita. Non è soltanto un periodo di penitenza o di rinunce esteriori, ma un invito a rivedere la propria direzione esistenziale.

La domanda che apre questo articolo — *"Signore, cosa*

vuoi che io faccia?" — è proprio la domanda peculiare della Quaresima. Ma questo cambiamento come avviene? Attraverso il crollo delle nostre certezze. Francesco lo esprime in modo radicale nel gesto della spoliazione: rinuncia alle ricchezze, agli averi e alle sicurezze che fino a quel momento avevano definito la sua vita.

È anche per questo che abbiamo scelto di recarci in ritiro ad Assisi in occasione dell'Anno Giubilare Franceseano per l'800° anniversario del Transito di San Francesco. In questi giorni abbiamo provato a fare proprio ciò che la Quaresima ci chiede: fermarci, ascoltare, interrogarci e lasciare spazio a un cambiamento reale. Non si è trattato soltanto di riflessioni, ma di un cammino vissuto anche attraverso segni concreti: il pellegrinaggio ai resti mortali di San Francesco, la Via Crucis presso al Santuario della Spogliazione, il tempo di preghiera davanti alla tomba di San Carlo Acutis e il servizio prestato per la Santa Messa

domenicale nella Basilica di S. Francesco celebrata dal Card. Koovakad. In ciascuno di questi momenti abbiamo potuto toccare con mano come la conversione non sia un'idea astratta, ma un passaggio concreto che attraversa la vita.

Il cammino a piedi verso l'Eremo delle Carceri e la testimonianza del frate del Sacro Convento hanno poi dato un volto ancora più vivo a questa esperienza. Abbiamo compreso che la metanoia non è un gesto isolato o straordinario, ma un

modo nuovo di stare nella realtà: riconoscere Cristo presente nella Chiesa, nei fratelli e nelle situazioni quotidiane. Così, ciò che abbiamo vissuto non resta confinato a questi giorni di ritiro, ma diventa una domanda aperta per ciascuno di noi sul senso stesso del nostro agire. Una domanda da portare dentro la vita di ogni giorno, lasciando che il cambiamento inizi davvero nel cuore e si traduca in scelte concrete.

